



U R B S SILVA ET FLUMEN

PERIODICO DELL'ACCADEMIA URBENSE DI OVADA

OVADA - OTTOBRE 1987

La copia L. 3000

**Ovada nella guerra
del 1625**

**N.S. Assunta:
la parrocchiale di Ovada**

**Il "piccone risanatore"
nell'Ovada del ventennio**

**Fra sacro e profano
la festa di S. Giacinto**



Piazza Castello al tempo del celebre "trenino".



U R B S

SILVA ET FLUMEN

Periodico dell'Accademia Urbense

Ovada - Ottobre 1987 - Numero unico - In attesa di registrazione

Direttore: Alessandro Laguzzi

Impaginazione: Franco Pesce

SOMMARIO

Ovada e la Valle Stura nel conflitto Ligure-Piemontese del 1625 di Giorgio Casanova	3
Fra sacro e profano: la festa di San Giacinto. Forme di vita religiosa e di costume ad Ovada nei secoli XVII e XVIII di Paolo Bavazzano	8
La chiesa parrocchiale di Ovada dedicata a Santa Maria Assunta e San Gaudenzio vescovo e martire di Giorgio Oddini	11
Il "Piccone risanatore": la politica urbanistica nell'Ovada del "Ventennio" di Giancarlo Subbrero	16
Un'operazione di polizia del Capitano d'Ovada di Emilio Podestà	20
L'Oratorio di N.S. Assunta a Campo Ligure di Sergio Fossati	23
Galleria dei contemporanei: Mario Canepa di Franco Pesce	26

ACCADEMIA URBENSE - Piazza Cereseto - 15076 Ovada
Consiglio direttivo: Giorgio Oddini (*Presidente*), Remo Alloisio (*Vice Presidente*), Natale Proto (*Consigliere Delegato*), Elio Ratto (*Tesoriere*), Paolo Bavazzano (*Archivista*), Giacomo Gastaldo, Franco Pesce, Emilio Podestà, Franco Resecco, Alfredo Tonelli (*Consiglieri*), Sergio Lantero (*Segretario*).

U R B S

SILVA ET FLUMEN

Redattori: Remo Alloisio, Paolo Bavazzano, Franco Pesce, Giuseppe Pipino, Emilio Podestà, Giancarlo Repetto, Giancarlo Subbrero.
Segreteria: Giacomo Gastaldo.

Stampa: Pesce - Ovada - Via Carducci - Tel. (0143) 80315



Puntuali all'appuntamento che ci eravamo dati, eccoci di nuovo con un numero che si avvale della collaborazione di: Giorgio Casanova che ha accettato di riprendere in mano le carte che già gli erano servite per scrivere le vicende del suo: "La Liguria Centro-Occidentale e l'invasione Franco-Piemontese del 1625", per riscriverle in un'ottica strettamente ovadese; Giancarlo Subbrero, che ha scavato per noi nell'Archivio Comunale riportando alla luce la soluzione che nel "Ventennio" era stata studiata per risanare il centro storico e che avrebbe stravolto l'Ovada che conosciamo se la guerra non ne avesse impedito la realizzazione. Continuano gli articoli che riguardano i più interessanti monumenti e opere d'arte della Città, articoli che nelle nostre intenzioni dovrebbero arrivare a costituire, entro il prossimo anno, una vera e propria guida di Ovada. In questo numero Giorgio Oddini, il nostro presidente, ci fa da cicerone nella visita alla "Parrocchiale" e naturalmente lo fa da quell'attento conoscitore amante di Ovada qual è. Bavazzano e Podestà ci restituiscono traendoli dalle polverose carte d'archivio aspetti di vita e di costume dei secoli XVII e XVIII, mentre Giorgio Fossati analizza una vicenda architettonica che ha, per alcuni aspetti, contatti anche con Ovada. Franco Pesce, nella "Galleria dei contemporanei" ci offre poi un ritratto tutte sfaccettature di Mario Canepa. Per chiudere due notizie che spero saranno accolte con l'interesse che meritano: lo studio di Giancarlo Subbrero sull'economia ovadese da metà ottocento ad oggi, di cui URBS ha già anticipato brevi scorcio è in fase di stampa, e speriamo entro l'anno sarà in libreria; la Società Storica del Novese ha terminato la traduzione degli *Statuti di Ovada* che ha condotto con estremo rigore filologico collettando e poi confrontando fra loro ben dodici copie manoscritte, in pratica tutte quelle esistenti e reperibili fra biblioteche e archivi pubblici e privati. Il lavoro, che si avvarrà di un'introduzione storica ed una giuridica e che sarà completato da un interessantissimo glossario, è stato successivamente presentato agli amministratori comunali che hanno espresso il loro apprezzamento per il lavoro svolto impegnandosi alla pubblicazione per il prossimo anno.

Alessandro Laguzzi

Ovada e la Valle Stura nel conflitto Ligure-Savoiano del 1625

di Giorgio Casanova

Elencare in queste pagine tutti i retroscena ed i motivi reali che portarono a scontrarsi la Repubblica di Genova e il Duca di Savoia Carlo Emanuele I richiederebbe troppo spazio, basta solo dire che questa vicenda non può essere separata dal grande conflitto europeo conosciuto come "Guerra dei trent'anni" (1618-1648). Ufficialmente il motivo della guerra tra Genova ed il Ducato dei Savoia furono le pretese di entrambi sul possesso del Marchesato di Zuccarello ed i poco chiari maneggi di uno dei suoi ultimi feudatari: Scipione del Carretto (1).

A manovrare le mosse di Genova c'era la Spagna e dietro i Savoia la Francia, entrambe rivali ed entrambe le massime potenze del tempo esse cercavano di sfruttare le rivalità dei due piccoli staterelli, il peso militare del Ducato Savoiano non era da sottovalutare mentre quello della Repubblica di Genova era irrilevante. Quest'ultima però aveva un peso economico notevole, i suoi banchieri finanziavano la Corona di Spagna, inoltre la sua posizione geografica costituiva per la Spagna una zona strategica importantissima essendo un corridoio di passaggio sicuro tra il mare e la Lombardia spagnola.

Già da alcuni anni il Monferrato era attraversato da eserciti in armi ma nella primavera del '25 giunse il momento anche per Ovada e la Valle Stura, per alcuni mesi di quell'anno gli ovdenses e gli abitanti dei paesi vicini subirono l'occupazione di soldati giunti da luoghi molto diversi: francesi, savoiani, spagnoli, napoletani, lucchesi, corsi, trentini, svizzeri, ecc. i quali, nonostante fossero tra di loro molto diversi avevano una cosa in comune, l'abitudine di taglieggiare e saccheggiare i paesi senza far molta distinzione tra amici e nemici. A dar loro una mano ci pensavano alcuni uomini del posto e banditi come il Bartolomeo Sartorio che con la sua banda terrorizzò per mesi la Valle Stura e l'Olba, odiato e temuto dai genovesi egli rese un buon servizio agli invasori.

La Repubblica di Genova giunse alla guerra impreparata. Le sue difese territoriali non erano state adeguate ai tempi, Ovada e la Valle Stura non fecero eccezione. Il compito principale dei suoi difensori era quello di impedire (o ritardare il più possibile) l'avanzata del nemico verso Genova, per dare più tempo alla capitale di organizzarsi per la propria difesa, occorreva quindi bloccare la Valle Stura presidiare la strada della Canellona che scendeva verso Voltri e la strada che passava dalle Capanne di Marcarolo che portava in Valpolcevera.

Occorre ora specificare che cosa fosse una "strada" nella Liguria del se-

colo XVII, si trattava in realtà di mulattiere dove si era già fortunati quando tempo permettendo, cioè se non c'era troppa neve, i torrenti non erano in piena, non c'era troppo ghiaccio, si riusciva a passare a piedi o con i muli e su cui far passare carri con munizioni e pesanti artiglierie d'assedio costituiva un'impresa assai ardua se non impossibile da attuarsi se non in tempi molto lunghi (ed in guerra la rapidità di movimento era ed è essenziale). Tutto ciò spiega anche il perché, una volta occupata Ovada e tutta la Valle Stura tranne Masone, i franco-piemontesi non fecero nessun tentativo serio di occupare questo ultimo baluardo che impediva loro di scendere verso Voltri, la Canellona era talmente in cattive condizioni da rendere impossibile il transito delle artiglierie che dovevano servire all'assedio di Genova, gli invasori ritennero cosa miglio-



re concentrare i propri sforzi nella zona di Gavi-Voltaggio per poter scendere dalla Bocchetta che si trovava in condizioni più accettabili.

Riguardo alle fortificazioni la situazione non era delle migliori, il castello e le mura che circondavano Ovada risultavano vecchi e inadeguati, Rossiglione aveva posseduto nel medioevo un piccolo castello che: «essendo assai piccolo forse serviva più da presidio che da difesa, da recenti scavi sull'area della costruzione si può dedurre che la sua esistenza non andò oltre il secolo XIV o XV, quindi nel '600 esso

non esisteva più e anche se ci fosse stato non sarebbe servito a nulla» (2). A Campo Ligure esisteva ed esiste tuttora il castello ma tal paese era feudo imperiale quindi non apparteneva alla Repubblica di Genova ma venne anch'esso coinvolto nella guerra diventando il covo della banda del Sartorio. Di una certa consistenza era il castello di Masone, esso sorgeva sulla piazza del paese e fu distrutto dagli austriaci nel secolo XVIII in seguito alla rivolta di Balilla e alla lotta che si scatenò per il possesso della strada e del passo.

L'invasione

Avvertiti dalle autorità centrali e dalle spie i responsabili della difesa di Ovada, già nel febbraio del '25, si premunirono di inviare informatori per il Basso Piemonte, il 7 febbraio (3) furono inviati in missione due uomini, uno ad Asti ed uno in Alessandria, l'uomo inviato in Asti non notò nulla di particolare, quello inviato in Alessandria riuscì a saperne di più, il Duca di Savoia aveva fatto costruire un ponte sul fiume Tanaro, lontano da Ovada 26 miglia, in una località chiamata "Bringerò" (4) venne così deciso di mandare altri 2 uomini in quella zona per controllare se l'informazione corrispondeva al vero, il giorno 10 essi tornarono in Ovada dichiarando di non aver trovato il detto ponte, ma un certo Rampone, allora responsabile di queste faccende, non fidandosi sino in fondo delle dichiarazioni dei due uomini pensò bene di mandare sul posto segnalato altri informatori assieme ad uno dei due uomini prima citati e di trattenere in Ovada l'altro senza fare nessun pagamento sino alla conferma o smentita della questione (5). Intanto Genova si premunì inviando un commissario d'armi in Ovada il quale, prima di arrivare a destinazione, visitò alcuni passi tra Rossiglione e Campo Ligure trovandone due adatti alla difesa, uno si trovava su un'altura vicina a Campo l'altro presso Rossiglione: «Sopra la collina molto dolce ed atta non solo al passo d'esercito, ma anche d'artiglieria» in questa zona egli individuò un passo «ottimo da fortificare» (6). Il commissario esaminò anche un sentiero usato dai banditi di Polcevera che attraversava la zona tra il Monte Dente e il Monte Calvo, questi passaggi dovevano, secondo il suo parere, necessariamente essere interrotti dai guastatori.

Infine egli riuscì e racimolare anche alcune informazioni sull'esercito del Duca di Savoia, la sua cavalleria era formata da 36 compagnie vecchie ma se ne stavano formando altre 11, in tutto circa 2000 cavalli. Il contingente dei

Nella pagina precedente: il Duca di Savoia Carlo Emanuele I che con la sua ambizione trascinò il proprio Stato in guerre interminabili

in questa pagina e nelle seguenti: incisioni del Caillet che illustrano le sciagure della guerra. (Parigi Biblioteca Nazionale)

francesi al cui comando stava il gran Conestabile Lesdiguières era formato da 4000 cavalli (e cavalieri) dislocati tra Savigliano, Fossano, Cuneo. Tra Asti, Torino e la zona di Gattinara presso Arona c'erano 4000 fanti francesi.

Il problema se interrompere o vigilare su itinerari o sentieri per la paura che fossero utilizzati dai banditi era molto sentito, un altro esperto un certo Cena da Rossiglione scrisse a Genova che a suo parere una volta che il nemico avesse attaccato la frontiera i banditi: «Per strade strette hor qua hor là debbano passare ad ogni sentiero et venire alle spalle, et infestare di continuo che può causare morte e ruine grande» (7) cosa che poi successe effettivamente.

Il giorno 6 di marzo (secondo la cronaca del Pallavicino) l'esercito savoiardo e quello francese si misero in marcia verso Ovada con una forza di 40.000 soldati e 4.000 cavalli (sono cifre che vanno prese con molte riserve) «al qual luogo (Ovada) non hanno ancora mostrato hanimo ostile, ma stanno alloggiati nei castelli vicini» (8). Il Pallavicino segnalò anche la presenza di Bartolomeo Sartorio, egli, originario di Crocefieschi, aveva abitato in Genova dove si rese colpevole di «infiniti omicidi, i quali che erano riusciti così facilmente e senza castigo» riuscito a fuggire da Genova il Sartorio si era in seguito messo al servizio del Duca di Savoia che lo nominò colonnello affidandogli il comando di 500 uomini mandandolo in avanscoperta: «Il Duca di Savoia poi con le sue forze fuor del Monferrato uscito, mandò innanzi Bartolin Sartore conoscitor dei passi di

quei colli a spiar Ovada; ma il Sartor temendo di esservi accerchiato da Giacomo Spinola che guardava il posto della Costa, quindi presto coi suoi si partì» (9).

Finalmente i franco-piemontesi si misero in movimento e quando giunsero in vista di Ovada i difensori l'abbandonarono lasciandola del tutto sgarnita, si venne a creare una situazione assai curiosa, gli invasori infatti non si azzardavano ad entrare in Ovada per timore di qualche tranello cioè che i genovesi avessero collocato delle micce a lenta combustione per farle esplodere quando il nemico si fosse impadronito del sito: «Non potendosi credere che senza questo fine avessero abbandonato o loghi» (10) (un tiro del genere i genovesi lo fecero nella successiva guerra contro i Savoia, nel 1672). I responsabili della difesa della zona si accorsero dell'errore tattico commesso e cercarono di rimediare inviando Giorgio Doria con 200 fanti da distribuire parte in Ovada e parte a Novi: «Ma non passò 6 giorni che per parere dello stesso Doria fu di nuovo Ovada lasciata ai nemici avendo fatto entrare nel castello certi pochi soldati, che assai presto lo resero». Questi avvenimenti sono confermati, anche se con qualche variazione, da un anonimo che nel suo diario scrisse queste righe: «Il campo nemico entrò in Ovada abbandonata prima dalli terrieri et poi dalli genti della Repubblica. Ne cavava bottino di bestiame e d'altro in più in ... loco vi si stanza senza danno dopo 2 giorni vi si rende il castello custodito da 25 soldati lasciatevi dalle genti della Repubblica con provigioni per un mese» (11). In questo caso la resisten-

za fu solo simbolica, non poteva essere diversamente visto la disparità delle forze.

Dopo la presa di Ovada una parte dell'esercito invasore si diresse verso San Cristoforo che, assieme ad altri paesi e castelli della zona, venne conquistato e saccheggiato.

Dopo l'occupazione di Novi iniziarono i primi disaccordi che diventeranno sempre maggiori in seguito tra il Duca e il Lesdiguières, ciò finì per incidere negativamente per il buon andamento delle operazioni militari. Il motivo di questo primo disaccordo fu Novi che era stato occupato dai francesi comandati dal Crequi. Il Lesdiguières aveva fatto subito giurare ai suoi abitanti fedeltà a Luigi XIII Re di Francia, Carlo Emanuele I non rimase indietro e con uno stratagemma fece giurare agli abitanti di Ovada (quelli che non erano fuggiti) fedeltà a lui «con non poco disgusto del Disquieres il quale se bene disimulò fu però cagione di qualche gelosia» (12).

La penetrazione nella Valle Stura e lo scontro di Rossiglione

I soldati della Repubblica, intanto, furono concentrati alla Costa di Ovada ed a Rossiglione cercando di occuparne i punti più importanti strategicamente. Consolidata l'occupazione di Ovada i Franco-Piemontesi inviarono un loro contingente a Rossiglione probabilmente per assaggiarne la resistenza e osservare dove erano state sistemate le difese, dopo un breve scon-





1.

tro a fuoco essi tornarono ad Ovada. Dopo questa breve parentesi i Franco-Piemontesi decisero di eliminare il presidio Genovese alla Costa di Ovada ciò era necessario perché se si voleva assalire in forze Rossiglione occorreva eliminare questo nido di resistenza alle spalle.

Così 4000 savoiardi assalirono la Costa di Ovada difesa dallo Spinola: *"I genovesi dovettero abbandonarla a causa della superiorità numerica degli assalitori che comunque subirono numerose perdite (i Genovesi ebbero 3 morti ed un capitano fu preso prigioniero)"* (13).

La difesa di Rossiglione era stata organizzata dal Doria che divise il tutto in 3 zone di competenza, pose la compagnia del Centurione nel primo posto, quella di Pantaleo Monsù nel suo corpo di guardia e nell'ultima postazione la compagnia di P. Battista Doria: *"Impose poi a Giò Tommaso Invrea che lasciando parte della sua gente nell'alto borgo di questa villa se n'andasse col resto a guardar alcuni posti che a Belforte confinavano"* infine il Doria ordinò al Guasco ed al Corvetto di trasferirsi con le loro 2 compagnie a Campo e al Moneglia, che comandava 200 soldati Lucchesi a Masone, dopodiché si ritirò a Campo. In Rossiglione erano stati concentrati 1500 soldati "pagati" rinforzati da 400 uomini provenienti dalla Val Bisagno (la compagnia del magnifico Alfonso Gentile) furono costruiti vari appostamenti in giro al paese e sulle alture circostanti. Lo stesso giorno in cui avvenne l'attacco a Rossiglione era giunto in Campo il Giustiniano, che era partito da Voltri con 200 soldati, andò subito a mettersi in contatto con il Doria.

Il Giustiniano tentò di convincere il Centurione di trasferirsi con i suoi uomini a Rossiglione e di fortificarsi nella parte bassa dato che egli non si fidava dei posti già fortificati posti più in alto essendo essi troppo lontani dai soccorsi ma, mentre discutevano sul da farsi, furono avvisati che il nemico stava per attaccare Rossiglione (14).

I Franco-Piemontesi e la banda del Sartorio attaccarono in vari punti, la resistenza non durò a lungo la postazione tenuta dai Corsi fu assalita dai francesi il Sartorio e la sua banda li assalirono passando per un sentiero quasi impraticabile, un barile di polvere che si trovava nella postazione esplose (le testimonianze sono discordi se fu per caso o intenzionalmente) comunque gli assalitori si impadronirono del ponte e superarono le trincee, si trattava probabilmente del ponte posto prima di entrare in Rossiglione Inferiore per chi vi entra arrivando da Ovada: *"Ciò che inteso il commissario et stimando di non essere più in tempo per ritirarsi a Rossiglione Superiore e rompere un ponte vicino al luogo il quale resta fra mezzo i due Rossiglione per difficoltà l'entrata all'inimico si lasciò intendere che chi si potesse salvare lo facesse"* (15).

Una parte di soldati della compagnia di Barnaba Giustiniani non se lo fecero ripetere due volte e fuggirono in direzione di Masone (alcuni di loro si fermarono solo a Voltri) 2 capitani: il Gentile ed il Montù cercarono a Masone di arrestare la fuga degli sbandati, ed in questa specie di "Caporetto" della Valle Stura riuscirono a trattenere una parte di fuggitivi per organizzare a Masone un'estrema difesa.

La notizia della perdita di Rossiglione giunse presto anche al presidio delle Capanne di Marcarolo dove si trovava con i suoi soldati il Cap. Galliano, erano infatti giunti sul posto una decina di soldati fuggiti da Rossiglione: *"Li quali mi hanno dato nova che molto mi è spiaciuta"* (16) egli era infatti molto preoccupato che i Francesi potessero ora dirigersi verso le Capanne di Marcarolo perché non aveva forze sufficienti per difendersi, la gente era impaurita ed i polceveraschi appena saputo la notizia se ne erano tornati alle proprie case.

L'unica speranza di difesa era rimasto Masone ma il parere degli esperti sembrava discorde e la spiegazione di ciò può essere forse trovata nell'estrema

confusione del momento, il Nicolò Doria scriveva al ss. Collegi: *"Tutti li soldati di esperienza mi persuadono a ritirare la gente a Voltri e lasciar diecento huomini in questo castello perché oltre esser la gente disarmata et il luogo non fortificato"* (17) la sera precedente il Giustiniano si era offerto di andare a presidiare il passo del Dente ma in seguito si era ritirato a Voltri. A Masone si trovavano 500 uomini che per quel castello erano troppi ma che per la «Terra» cioè per la difesa di Masone e del passo erano pochi.

I disagi delle popolazioni durante la guerra

Tagliata in due la Valle Stura dal "fronte" iniziarono i guai per i suoi abitanti senza distinzione tra quelli della zona occupata dai Franco-Piemontesi e quelli rimasti nella parte in mano ai Genovesi ed ai propri alleati, abbiamo in proposito una lettera del feudatario di Masone il quale si lamentava con le autorità Genovesi per i danni che stavano subendo le sue proprietà e per i maltrattamenti che i soldati lucchesi infliggevano agli uomini e al commissario di Masone, essi non sapevano più come fare a viverci: *"Gli miei boschi si distruggono e li castagneti si tagliano senza che io ne sappi nulla"*. Egli non contestava il fatto che ciò servisse a fortificare sia il castello di Masone che il paese, ma che anche da Voltri e da Mele arrivasse gente a portar via legna dai suoi boschi non si trovava la minima giustificazione inoltre: *"La miserabilissima gente travagliata senza esser pagata, et è sforzata di continuo a dare ciò che non tiene, li soldati pigliano discorsamente ciò che non viene alle mani, et dicono che vogliono fare ciò che più gli piace offendono ogni momento li poveri paesani non meno con i fatti che con le parole"* (18).

I soldati erano in parte alloggiati nel monastero e in parte nella cittadella

dove volevano dormire nelle case dei paesani: "Dove Dio sa oltre agli altri scandali et danno, che vi ponno succedere il rischio che corre l'honore delle povere malaventure femine" per tutte queste faccende due deputati della Comunità di Masone si erano presentati in Genova, dove risiedeva il feudatario, per chiedere protezione e giustizia, egli chiese al Senato che i masonesi fossero riforniti di un centinaio di pistole a ruota ed una cinquantina di moschetti in modo che potessero far buona guardia, ma occorreva anche che fossero pagati per potersi mantenere.

Vanno anche annotate le complicità che la banda del Sartorio trovò nella Valle Stura, il 1 aprile un certo Robusio scrisse un'accorata lettera da Rossiglione a Genova sostenendo che i francesi erano stati condotti a Rossiglione e all'Orba da uomini del posto: "Che sono sempre stati confederati con Bartolomelino Sartorio e suoi compagni banditi" Essi gli erano andati incontro quando ancora si trovava ad Acqui lo guidarono a Molare ed infine a Rossiglione ed ora che il Bartomellino si trovava a Campo: "Ogni giorno fa macello di poveri huomini suoi sudditi, che questi furbi che l'hanno condotto in queste parti vanno facendo amatare hora questo hora quello che non sono suoi amici" (19). Occorreva che le autorità genovesi prendessero qualche provvedimento contro questi traditori: "Che ogni giorno vanno spiando qui, e li vogliono distruggere tutto questo paese di uomini", il Robusio accusava in particolare i Pisorni e i Vasali: "Che sempre hanno mantenuto da queste parti li banditi e hora per non passare a Mazzone vanno tut-

ti per via dell'Orba e alla Badia e di poi vengono alla Marina a Genova".

Ogni giorno i banditi del Sartorio andavano in giro a compiere misfatti prendendosela in particolare con gli abitanti delle cascine della Badia e dell'Orba: "Questi maligni" avevano bruciato quasi tutto il paese. I principali responsabili furono un certo Matteo detto il Gallo, meser Rolando Pisorno detto il Mazocha, Franco Pizzorno detto il Crocchino, un Pizzorno nominato Gambino e Francesco Pizorno dell'Orba che contrattava ogni giorno con il Bartomellino, questi banditi secondo il Ronusio erano "adorati come il Mesia".

La famigerata banda di Campo Ligure compì i suoi misfatti non solo nella Valle Stura e in quella dell'Orba ma, secondo le notizie lasciate dal parroco di Torbi, (paesino della Val Polcevera situato sotto il Santuario della Guardia) essi si spinsero nelle vicinanze di Voltri: "Dev'esser noto a tutti li grandi ed eccessivi danni che gli huomini di Campo hanno dato agli huomini della Valle di Polcevera, Valle dell'Orba, Valle di Rossiglione e luogo di Masone, fedelissimi sudditi di Vostre Signorie Serenissime e dalli 10 di marzo che l'inimico assaltò lo stato di Vostre Signorie in terra di Ovada e li primi accessi furono che istituirono una compagnia tra loro di 120 uomini li quali assaltarono in diversissime volte soli senza il Sartorio il loro e il castello di Masone e quando videro di non poter prendere detto loco li abbruciarono tutte le cascine et anche li edifici del fil di ferro (le ferriere) presero i bestiami e molte altre robbe et una volta amasorno un vecchio di 70 anni et un altro che ritrovarono senza armi come

Vostre Signorie Serenissime pon chiarire da comisari che erano a quel tempo. Andorno poi alle Cabanne di Marcarolo in cima alla Polcevera e le abbruciarono tutte con grandissimo et eccessivo nostro danno finirono di devastare et saccheggiare et rubare le dette ville di Rossiglione che vi fecero più danno che il proprio nemico... Hanno saccheggiato bruciato ed assassinato 11 o 12 cassine nella Valle dell'Orba. Andata lontani da Voltri 4 miglia e presero 14 sudditi di Vostri Serenissimi per farli ricattare molti dei quali hanno ancora molti altri delitti che per non fare lunghezza tralascio" (20). Non sarà l'ultima volta che si sentirà parlare di ricatto, i prigionieri furono in genere rinchiusi nel castello di Campo, il parroco di Torbi scrisse la sua relazione in giugno ma non specificò il periodo in cui si verificarono le incursioni, sembra però di capire che la banda di campestri si sia formata subito dopo la notizia dell'assalto nemico ad Ovada, prima che a Campo arrivasse il Sartorio.

I genovesi si fortificano sulle proprie posizioni

Visto che l'avanzata nemica si era, almeno per il momento, arrestata i genovesi si erano dati da fare per fortificare il meglio possibile il castello ed il paese di Masone. Il 2 aprile il Baldovino inviò al senato una pianta del paese e delle relative fortificazioni, era stato opportuno costruire un fortino sulla collina che sovrasta il paese (nella zona dove ora c'è il cimitero) perché essa "signoreggiava il tutto" (21). Per poter presidiare bene paese, castello e altre fortificazioni occorreva



Der



una forza di 600 fanti, infine il Baldo-
vino informò il Senato che il Cattaneo
era partito per Voltaggio con 500 uomi-
ni per rinforzare il presidio.

Nei giorni successivi giunse a Masone un
avviso dall'Orba con la notizia che la
sera precedente erano arrivati alla Ba-
dia di Tiglieto 12 o 14 "insegne" di
Francesi e che quel mattino stavano
avanzando verso l'Orba, il mandante
del biglietto pensava che i francesi fos-
sero intenzionati a scendere verso
Arenzano o Voltri per il passo del
Faiallo evitando così Masone.

Il Duca di Savoia si trovava nel frat-
tempo a Cremolino ma ne uscì per di-
rigersi a Silvano, questo suo movimen-
to fece ritenere al Doria (che si trova-
va a Masone) che le mire dei Pie-mon-
tesi e dei Francesi erano dirette verso
la zona di Gavi e Voltaggio e che le
compagnie arrivate alla Badia erano
in scarso numero, esse potevano al
massimo saccheggiare la zona ma
niente di più (22) in effetti i franco-
piemontesi si stavano dirigendo in for-
ze verso la zona di Voltaggio.

Il 3 aprile un drappello di 45 soldati
francesi tentarono di assalire le Ca-
panne di Marcarolo ed ebbero uno
scontro a fuoco con gli uomini del ca-
pitano Cambiagio che vi si trovavano
di guardia, venne scoperto che il nemi-
co aveva un informatore nella perso-
na di Gio-Antonio Ferrando, per cui il
Salvago inviò un "famiglio" con 6
guardie per farlo arrestare (23) a sen-
tire ciò che riferì il Torrazza gli scon-
tri continuarono ancora, ogni giorno:
"Siamo alle mani con li nemici" (24)
che erano stati per 2 volte già respin-
ti, mancavano però le munizioni.

Il 9 di aprile ci fu la battaglia di Vol-
taggio dove Genovesi e Spagnoli subi-
rono una pesante sconfitta, il paese an-
dò distrutto e la popolazione civile su-
bì gravi perdite, nelle mani del Duca
caddero molti prigionieri importanti
(25).

Ormai non c'era più nessun ostacolo
che potesse impedire la discesa degli
invasori dalla Bocchetta, lo impedì so-
lo il crescente disaccordo tra il Lesdi-
guieres e Carlo Emanuele I.

In Val Stura continuò a crescere l'al-
larme, a Campo erano giunte 9 com-
pagnie di soldati e naturalmente a Ma-

sone si riteneva che l'assalto finale fos-
se ormai vicino, in paese e in castello
si trovavano pochi soldati ed il momen-
to era più che mai sfavorevole (26) ef-
fettivamente era intenzione del Sartor-
io di assalire il castello di Masone ma
fortunatamente alcuni giorni dopo
giunsero i rinforzi che erano stati ri-
chiesti (27). Persino i frati Cappucci-
ni di Voltri il cui convento, S. Nicolò,
era situato lungo la Canellona, si
preoccupavano a modo loro della dife-
sa, ogni mattina essi uscivano in pro-
cessione con lo stendardo della Santis-
sima Croce cantando litanie e invocan-
do tutti i santi, ma il loro Vicario rac-
comandava a Genova che le preghie-
re andavano bene, ma era meglio non
dimenticarsi della soldatesca che si
trovava di stanza a Masone e della lo-
ro: "Necessaria provvisione di pane e
vino" (28).

(continua)

Fonti archivistiche e notizie

La maggior parte di notizie contenute
in questi articoli sono state ricavate da
documenti conservati all'archivio di
Stato di Genova (A.S.G.) nelle filze di
lettere del fondo "militarium" e pre-
cisamente dalle filze n. 1117, 1118, 1119,
1120.

I manoscritti dei cronisti citati: Palla-
vicino, Costa, Cicala, sono conservati
nell'archivio storico del comune di Ge-
nova (A.S.C.G.) altre copie sono alla
Biblioteca Universitaria di Genova e
alla Civica Biblioteca Berio, sezione
conservazione.

NOTE

1) G. CASANOVA, *la Liguria centro occiden-
tale e l'invasione franco piemontese del
1625*, Genova 1983 pp. 11-15

2) Ibidem pag. 25

3) A.S.G., Militarium, Fz. 1117, lettera di
F.M. Gianelli da Ovada, 9 febbraio 1625

4) A.S.G., Militarium, Fz. 1117, lettera di
P.V. Rampone da Ovada, 9 febbraio 1625

5) A.S.G., Militarium, Fz. 1117, lettera di
P.V. Rampone da Ovada, 10 febbraio 1625

6) A.S.G., Militarium, Fz. 1118, lettera di L.
Cena da Rossiglione, 7 marzo 1625

7) G. CASANOVA, *la Liguria centro occiden-
tale* op. cit. ga. 30, così narra il Giulio Pal-
lavicino in: "Vero e distinto ragionamento

fatto da Giulio Pallavicino per la quale con
ogni curiosità si narra la scellerata guerra
mossa l'anno 1625 dal Duca di Savoia alla
Repubblica di Genova..." Manoscritto sex.
XVII A.S.C.G.

8) G. CASANOVA, *la Liguria centro occiden-
tale* op. cit. pag. 30.

9) Ibidem pag. 34. Ciò viene riferito dal cro-
nista G. Costa.

10) Ibidem pag. 31

11) Ibidem pag. 31, si tratta di un diario ano-
nimo: "compendiose memorie di Genova
dal 1616 al 1636" manoscritto sec. XVII
A.S.C.G.

12) G. CASANOVA, *la Liguria centro occiden-
tale* op. cit. pag. 31

13) Ibidem pag. 34

14) A.S.G. Militarium, Flz 1118, Lettera A
di R. Giustiniano da Voltri 28 marzo 1625.

15) G. CASANOVA, *la Liguria centro occiden-
tale* op. cit. pag. 33 ciò è riportato da G. Bat-
tista Cicala in "Relatione dell'origine del-
la Guerra dell'anno 1625 che ebbe la Repu-
blica di Genova con il Duca di Savoia" ma-
noscritto sec. XVIII A.S.C.G.

16) A.S.G. Militarium, Flz 1118 lettera di F.
Galliano dalle Capanne di Marcarolo, 27
marzo 1625.

17) A.S.G. Militarium, Flz 1117, Lettera di
N. Doria da Masone 28 marzo 1625.

18) A.S.G. Militarium, Flz 1118, Lettera del
feudatario di Masone 30 marzo 1625.

19) A.S.G. Militarium, Flz 1118, Lettera di
S. Robusio da Rossiglione 1 aprile 1625.

20) G. CASANOVA, *la Liguria centro occiden-
tale* op. cit. pp. 36-37 la relazione del parro-
co di Torbi è riportata nel libro di A. Fer-
retto; memorie della parrocchia e Comu-
ne di Mele in val Leira, Voltri, 1908.

21) A.S.G. Militarium, Flz 1118, lettera di
C. Baldovino da Masone 2 aprile 1625.

22) A.S.G. Militarium, Flz 1118, lettera di
N. Doria da Masone, 4 aprile 1625

23) A.S.G. Militarium, Flz 1118, lettera di
A. Torrazza dalle Capanne di Marcarolo, 6
aprile 1625

24) A.S.G. Militarium, Flz 1118, lettera di
A. Torrazza dalle Capanne di Marcarolo, 6
aprile 1625

25) G. CASANOVA, *la Liguria centro occiden-
tale* op. cit. pp. 43-50.

26) A.S.G. Militarium, Flz 1118, lettera di
C. Martini da Masone 15 aprile 1625

27) A.S.G. Militarium, Flz 1118, lettera da
Masone 18 aprile 1625

28) A.S.G. Militarium, Flz 1118, lettera del
Vicario dei Frati Capuccini di S. Nicolò di
Voltri, 28 aprile 1625

Fra Sacro e profano: la festa di San Giacinto.

Forme di vita religiosa e di costume ad Ovada nei secoli XVII e XVIII

di Paolo Bavazzano

È noto che sino alla rivoluzione francese il momento religioso era intimamente connesso con quello civile fino a formare un tutto inseparabile tanto che, ricostruendo la storia religiosa di un periodo, si finisce per fare anche quella del costume.

Nel 1481 tal Padre Cagnasso da Taggia, domenicano, aveva fondato in Ovada un convento a cui i Trotti e successivamente gli Adorno signori di Ovada avevano conferito lasciti e privilegi; ai padri la Comunità aveva affidato l'insegnamento, sicché la loro azione educativa incise profondamente nell'emancipazione culturale della nostra terra.

La possibilità di seguire gli studi era in allora privilegio di pochi, ma sappiamo che alla scuola domenicana affluivano ad apprendere la retorica e la grammatica anche studenti provenienti dai vicini paesi.

Dopo il Concilio Trentino l'Ordine, a cui la Chiesa da sempre aveva affidato la custodia dell'ortodossia, era stato chiamato a nuovo impegno e la sua influenza sulla comunità era cresciuta. Quando Giacinto di Oldrowaz, domenicano polacco, nel 1594, fu proclamato Santo da papa Clemente VIII, una delegazione di ovadesi si recò appositamente a Roma per chiedere il privilegio di poter annoverare il Santo a patrono del borgo (1).

Il Pontefice volle compensare la Comunità ovadese della particolare devozione dimostrata a favore del domenicano elevato alla gloria degli altari concedendole la facoltà di potersi fregiare del titolo di "magnifica" mentre l'Ordine Domenicano in segno di particolare favore consentiva che la stella araldica domenicana d'argento a otto punte fosse iscritta nello stemma del Comune.

Scrive Ambrogio Pesce Maineri che la venerazione verso il santo si rinnovava "non soltanto nello zelo posto dalla stessa Comunità nel provvedere ufficialmente al suo culto, stanziando annualmente la spesa relativa, ma in diverse manifestazioni che fanno fede dell'intimo sentimento della popolazione" (2).

Nell'aula del Consiglio Comunale campeggiava l'immagine del Santo e la scritta "S. Hyacinthus Magnificae Comunitatis Patronus".

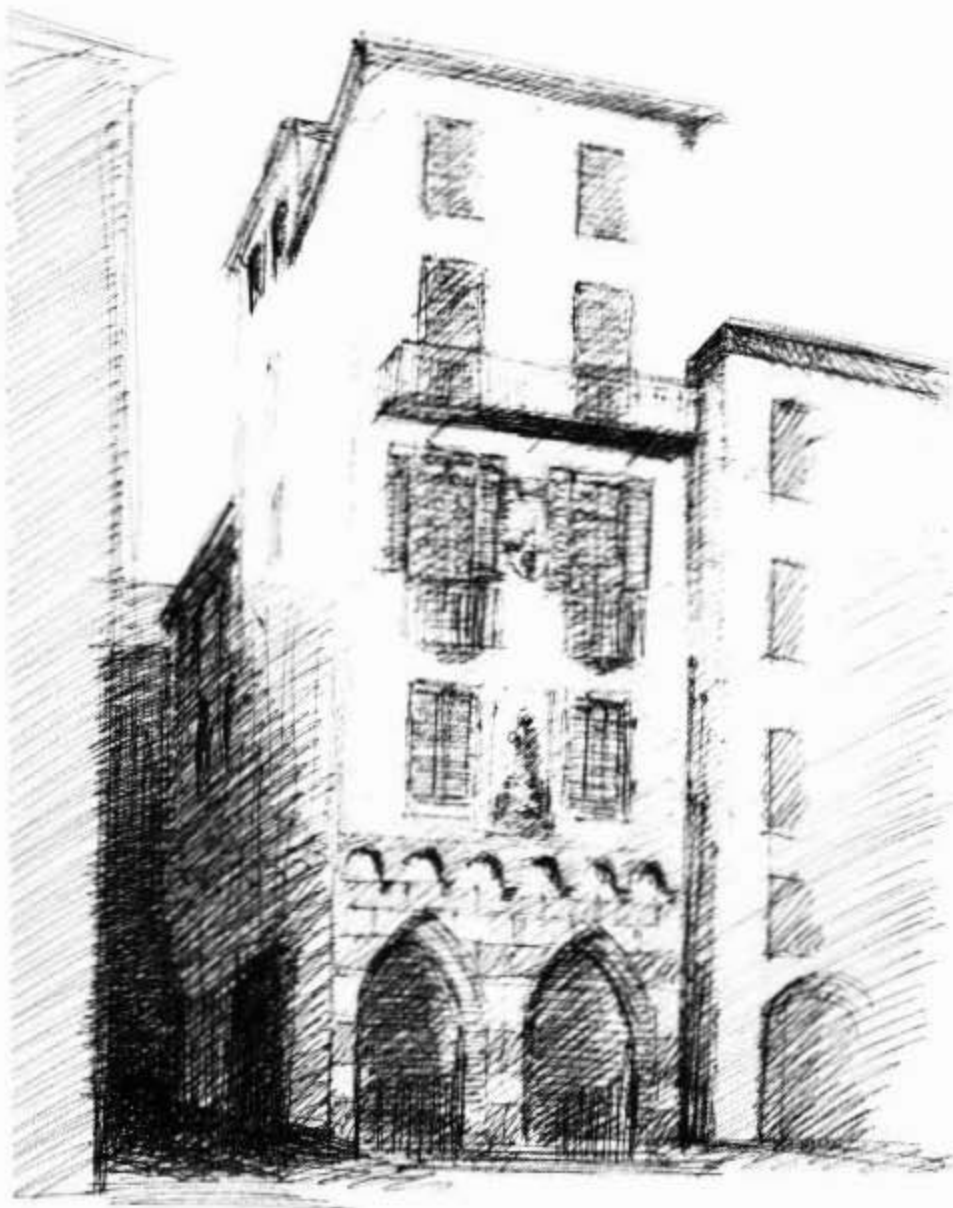
Sulla facciata dell'antico palazzo comunale, edificio ancora oggi esistente in piazza Mazzini, notiamo lo stemma civico recante al centro la stella ad otto punte, simbolo domenicano, e l'affresco raffigurante San Giacinto e San Vincenzo Ferreri in atto di venerazione verso la Madre Celeste (3).

Gli amministratori varcato il bel portale seicentesco del palazzo si portavano nella grande sala consiliare onde

deliberare sui problemi del giorno che anche allora non erano pochi. Certo il modo di risolverli era profondamente diverso, quando la pioggia tardava a cadere gli amministratori e l'intera comunità si appellavano a San Giacinto. Dice la tradizione che la fiera a Lui intitolata venne istituita in ringraziamento di una pioggia benefica.

Ma è pur vero che al di là di quello che era il motivo occasionale, vorremmo dire il pretesto, concreti fattori indussero i maggiorenti locali a richiedere espressamente al Senato Genovese nell'anno di grazia 1665 questa concessione. Motivazioni legate a bisogni contingenti poichè, siccità a parte, Ovada stava attraversando un periodo particolarmente negativo della propria storia. Le vicende della guerra del 1625,

la conseguente carestia, la peste scoppiata in maniera violenta nel 1631 e riapparsa in forma meno grave nel 1657, la generale depressione del periodo spagnolo, indebolivano l'ovadese di forze umane e di potenziale economico. Sul fronte delle comunicazioni viarie erano disponibili delle semplici ed insicure mulattiere serpeggianti fra le selve dell'Appennino, dove il banditismo, frutto non ultimo della guerra aveva trovato terreno fertile per crescere e proliferare pressochè indisturbato. Verso la pianura la situazione non era migliore. L'agricoltura offriva una gamma limitata di prodotti che a mala pena sopprimevano ai bisogni della popolazione. Era quindi necessario integrarli con generi di consumo di produzione forestiera, specialmente





olio dalle riviere, grano dalla pianura e manufatti di vario genere. Da qui prese corpo la volontà di dotarsi di un'occasione commerciale nuova chiaramente espressa nella supplica del 1665.

"Ser.mi Signori: Desiderando gli Agenti e Consiglieri di Ovada abilitare questa Comunità con trovar buona occasione di far venire alla volta di questi paesi molte mercanzie dagli Stati Lombardia (sic), per accrescere et abbondare li Negozi abbiamo deliberato di supplicar V.V.S.S. Ser.me voler concederci una fiera per otto giorni da principiarsi il giorno di S. Giacinto Patrono di detto luogo, con anco un salvacondotto Reale e personale durante detta fiera il che sperando della solita benignità di V.V.S.S. Ser.me Devotissimi et Umilissimi Sudditi" (4).

Il primo luglio dello stesso anno i desideri dei supplicanti vennero esauditi e nel 1671 essi ottennero la riconferma degli otto giorni di fiera "di ogni sorta di mercanzie e di ogni sorta di bestiame". Poco tempo dopo, nella seduta consiliare del 31 maggio 1676, il capitano luogotenente di nomina genovese, gli ufficiali, i sindaci, i consiglieri prendono atto della benevolenza di S. Giacinto verso il popolo ovadese e stabiliscono cerimoniali di riconoscenza. *"Essendosi avanti ieri ordinata una processione per dovere andare tutto il popolo col clero a visitare Santo Giacinto loro avvocato e protettore, quale hanno in una Cappella de R.R.P.P. di San Domenico del presente luogo, all'effetto che col suo merito voglia intercedere un poco di pioggia per le campagne e raccolti che ne hanno estremo bisogno e sono a segno di perdersi (...) Qual processione fu fatta, e onde in ringraziamento della pioggia avuta, e della Gratia ricevuta di nuovo ritornar hoggi processionalmente a*

Ringraziare S.D.M." (5).

La delibera inserita nel libro delle *"Propositionum"*, ovvero le proposte avanzate dai reggenti della cosa pubblica del tempo, prosegue in maniera poco chiara poiché vergata da scrivano uso ad abbreviare le parole. In sostanza vi si legge che la processione, da tutti auspicata, diede luogo a mormorio di popolo in quanto clero secolare e clero regolare stentaron ad intendersi circa il punto preciso da cui il corteo salmodiante avesse a muoversi e terminare. È questa un'ulteriore riprova degli effetti sciagurati a cui portava il puntiglioso formalismo spagnolo in un periodo dove, per motivi di etichetta, per le precedenze si era pronti a morire e ad uccidere. La cavillosa questione, legata ad una specifica prerogativa, si ripropose negli identici termini anche negli anni successivi ed è sottolineata in un manoscritto dell'archivio parrocchiale; una sorta di promemoria che ci riserva ulteriori variazioni sul tema che cerchiamo di riassumere:

"Nel Nome del Signore: Del 1676 a 31 Maggio con l'intervento, che a nome dell' Officiali della Comunità di Ovada fece quel Magnifico Capitano convennero il sig. Arciprete Grandi, e Padri Domenicani, si dovesse far processione a San Giacinto per bisogni del Luogo; o che i Padri suddetti andassero alla parrocchiale, ove comincia ogni processione, e poi la processione terminasse nel Convento; o che detta processione preti e popolo andassero dalla parrocchiale processionalmente nella chiesa dei Padri. (...) Così si è praticato sino a Maggio 1691 e subito intervenne la Gratia della pioggia dimandata. (...) Ma dal 1691 di Luglio sin hora, che da Padri e da Confratelli si è dato pervertito l'ordine suddetto mai più è seguita una processione divota né

coronata dalla Gratia, onde son hoggi molti anni, che per non procurare l'ira di Dio si è stimato comunemente meglio a non fare, come più non si è fatta, la detta processione, ne meno deve farsi sicché si ritorni da tutti alla vera divotione, che deve cominciare dall'obbedire alle leggi che a tutti impone la Santa Madre Chiesa. (...) Hoggi 23 Giugno 1709 ad istanza d'Andrea Danna e Giuseppe Buono Officiali della Comunità si è fatta processione di ringraziamento" (6). A questo punto il manoscritto è lacerato si da non poterli leggere in continuità.

Altri documenti confermano che la processione in onore di San Giacinto si svolgeva in primavera mentre nel giorno della ricorrenza della festività vera e propria del santo, cadente in agosto, si apparecchiavano vari divertimenti popolari e gli amministratori intervenivano in gran pompa alla cerimonia religiosa che si teneva nella chiesa di Santa Maria delle Grazie. Era un atto di riverente omaggio che aveva un suo risvolto politico ed è quindi con questo metro che i contemporanei lo indettero. Nel 1758 il Magnifico Capitano Panesi dopo la cerimonia ebbe a lamentarsi per non essere stato incensato a dovere. La sua protesta, redatta a penna d'oca nello stile del tempo, finì sui banchi del Senato genovese in attesa di giudizio:

"Ser.mi Signori. Si suole ogn'anno, la domenica immediatamente seguente il giorno di S. Rocco solennizzare da questa M.ca Comunità la festa di S. Giacinto suo particolare Protettore. Assiste in tal giorno il Capitano unitamente alli rappresentanti di detta Comunità in forma pubblica alla Messa cantata che si celebra nella Cappella di detto Santo nella chiesa di questi Reverendi Padri di San Domenico. Io, tutto che molto alieno da tali

A pag. 8: il palazzo di piazza Mazzini che ospitava la sede comunale nel '600 (ricostruzione ideale)

A pag. 9: processione di San Giacinto in epoca seicentesca. (I disegni sono di Giancarlo Soldi)

Sotto: danze di maschere: spesso in quest'epoca le fiere erano allietate da girovaghi che intrattenevano il pubblico con rappresentazioni teatrali.

ostensibili funzioni (...) mi sono portato con tutta la decenza possibile domenica scorsa nanti del corrente ad assistere alla detta Messa cantata, celebrata da tre padri (...) nel decoro della stessa ho dovuto con mia sorpresa osservare una notevole irregolarità, poiché in vece di essere incensato dal Diacono, come è dovere, fui con ammirazione degli astanti, dal Sudacono incensato. Tale inconveniente, non già per quello importi a me, che nulla di ciò mi curo, tuttavia devo procurare il riparo a ciò non possa introdursi un abuso pregiudiziale al pubblico decoro nelle persone dei miei successori" (7). La lettera porta la data del 22 Agosto 1758.

Dopo sei giorni il Senato riconosce che il fatto era politico e non era dovuto alla suscettibilità del Capitano, come saremmo portati a pensare, inviò la seguente telegrafica risposta: "Chiami il priore a sé e in nome pubblico l'ingiunga che per l'avvenire dia l'incenso il Diacono" (8).

La ricorrenza presentava, in Agosto, i tratti dell'autentica festa popolare. Facevano da complemento alla cerimonia ufficiale e alla fiera i balli, lo sparo di mortaretti ed altre forme di divertimento corale. Riporta P. Enrico Zoffoli nella sua vita di San Paolo della Croce a proposito di Giovan Battista Massari nonno del Santo: "... il 17 Agosto 1698 il Massari è accusato di aver venduto 15 libbre di polvere ad un certo Gianbattista Orsini di Ovada, per i mortaretti da esplodere in occasione della festa di S. Giacinto Patrono del paese" (9).

Dal che si deduce che le manifestazioni di giubilo degli ovadesi dovevano essere piuttosto rumorose se prevedevano l'impiego di ben 15 libbre di polvere.

In quanto ai balli ci viene in aiuto una relazione del 1781 redatta, pochi giorni dopo la morte del parroco, dagli economisti della parrocchia di Ovada: "Altro abuso grandissimo vi è in questo luogo. Nell'estate, nelle feste dei SS. Giacinto Protettore del borgo e S. Alberto in pubblica piazza si mette una festa da ballo a conto, come dicesi del Santo - chi vuol ballare deve pagare, e il contante che si ricava si impiega nelle rispettive funzioni a cui spetta il Jus patronato portato da antico abuso. Nel giorno di S. Giacinto si balla sulla piazza della chiesa dei Padri Domenicani, ed in questa chiesa si fa festa di detto Santo. Principiano questi balli al Vespro e dopo questo ricominciano e si proseguono fin che vi sian avventori anche per tutta la notte. Si delibera vivamente che almeno sia tolto tale abuso, come è stato tolto in tutti gli altri paesi mentre sarebbe men male che si ballasse, ma

non ad onore di santi nella forma sudetta e per ciò si prega chi spetta ad interporre la sua autorità per estirpare se possibile un tal vizio" (10).

Non sappiamo quali provvedimenti vennero presi in merito ma l'usanza di indire ballo e fiera non venne meno negli anni successivi. Quello che sembra invece affievolirsi è la devozione verso il Santo. Un sonetto del poeta arcade Ignazio Benedetto Buffa che lamenta la scarsa fede degli ovadesi in occasione del terremoto che scosse il borgo dalle fondamenta nel 1769 è la prova più palese.

Per occasione di terremoto parla S. Giacinto Patrono d'Ovada

*Ovada ascolta: E più quell'io non sono
Fedel custode di tue mura antiche?
E non son'io che da tue piagge apriche
Longi ne tengo, e la tempesta e 'l tuono?*

*Or donde vien, che de' flagelli al suono
Non corri più fra le mie braccia amiche,
E del seudo alle scosse ognor nimiche
Da me sostengo non implori in dono?*

*Sai pur che un tempo da vicini tuoi
Con maraviglia te chiamare udisti
Felice sol perchè eri cara a noi:*

*Ah quell'oblio... Ma che più parlo, ancora
Si son quel desso cui tu voti offristi,
Ma nel tuo cor dov'è la fe' d'allora? (11)*

Insieme con la devozione, anche la fiera legata al nome del Santo veniva ora giudicata non più rispondente ai tempi per la sua lunghezza. Verso la fine del secolo gli amministratori chiesero di poter ripartire gli otto giorni decretati destinandone la metà per la fiera di Santa Croce (3 Maggio) e i rimanenti per quella di San Giacinto con decorrenza dal giorno 16 del mese di

Agosto.

La variante venne presa in considerazione del Ser.mo Senato e approvata con decreto del 22 luglio 1791.

NOTE

1) G. BORSARI, *Note e divagazioni sull'antico Stemma Civico di Ovada*, in "La Provincia di Alessandria", XXIX, n. 6, ottobre 1982, pp. 55-60.

2) A. PESCE (MAINERI), *Memorie Domenicane in un Codice Ovadese del secolo XVIII*, in "Memorie Domenicane", serie nuova, anno 43°, fasc. I, gennaio-febbraio 1926, pp. 31-38.

3) G. BORSARI, *Un Santo polacco, Giacinto degli Oldroucz, protettore della Magnifica Comunità di Ovada*, in "La Provincia di Alessandria", XXVII, n. 4, ottobre - dicembre 1980, pp. 32-37.

4) ARCHIVIO PARROCCHIALE DI OVADA (d'ora in poi APO), Manoscritto (probabilmente) del 1889 in cui si dice che il documento utilizzato venne a suo tempo ripreso dall'Archivio Comunale di Ovada.

5) ARCHIVIO COMUNALE DI OVADA, Propositionum (dal 1674 al 1692), foglio 58.

6) APO, Libro Atti 1563-1699, doc. 38.

7) ANONIMO, ma (A. PESCE MAINERI), *Memorie Storiche Ovadesi: un incidente del Cerimoniale (1758)*, in "Giornale di Ovada", 18 ottobre 1908.

8) Ibidem.

9) P. ENRICO ZOFFOLI C.P., *S. Paolo della Croce*, Vol. I, Roma, 1963, pp. 86-87.

10) APO, Libro Atti 1700 - 1798, doc. 55, Relazione dello Stato della Parrocchia di Nostra Signora Assunta del luogo di Ovada, retta dall'anno 1781 8 aprile giorno in cui morì il fu R. do D. Gio. Guido Perrando, redatta dagli Economisti Parrocchiali Francesco Prato e Francesco Compalati.

11) BIBLIOTECA CIVICA DI OVADA, Poetiche Fantasia di Ignazio Benedetto Buffa, manoscritto (I. B. Buffa, 1737-1784, fu il fondatore nel 1783 dell'Accademia Urbense di Ovada).



La chiesa parrocchiale di Ovada

dedicata a Santa Maria Assunta e San Gaudenzio vescovo e martire

di Giorgio Oddini

La posa della prima pietra della nuova Chiesa Parrocchiale di Ovada avvenne, come è scritto nella lapide dedicatoria il 2 settembre 1772 ad opera del Reverendo Padre Gesuita Gerolamo Durazzo, che si trovava in Ovada per predicarvi la Missione.

In effetti già dal 1771 gli ovadesi avevano deciso di sostituire la piccola e vetusta parrocchia con un'altra più grande; era stato scelto il luogo; uno spiazzo subito al di fuori delle mura del borgo, ove si trovava una piccola cappella dedicata a San Giovanni Battista; era stato scelto il progetto: quello eseguito dal Capomastro Gio Antonio Delfrate di Campagnano presso Como, ed il Doge di Genova, Giov. Battista Cambiaso, aveva dato con decreto il suo benestare inviando altresì una cospicua somma di denaro. Dopo le guerre del 1746-48 Ovada, sotto l'ala protettrice della Repubblica di San Giorgio, aveva avuto un notevole sviluppo economico e demografico e godeva di un certo benessere, tale da permetterle di accingersi ad un'opera tanto impegnativa e dispendiosa.

I lavori di scavo profondi 10 metri erano cominciati verso la fine del 1771; i capi famiglia avevano versato i contributi per iniziare la costruzione; chi aveva minori disponibilità soveniva col suo lavoro, portando al cantiere le pietre che sarebbero servite all'opera. Una delle ricorrenti alluvioni dell'Orba nell'agosto 1772, (1) provocò una frana e interruppe i lavori ma popolazione e amministratori non si persero d'animo e decisero di continuare i lavori.

Era allora Parroco di Ovada D. Gio. Guido Perrando il quale morendo (8/4/1781) lasciò una buona somma (L. 6.000) per l'erigenda chiesa. Per sedici anni le rendite parrocchiali furono devolute alla Fabbrica e non si nominò un parroco; infatti D. Francesco Antonio Compalati restò solo Economo e divenne il primo parroco della nuova parrocchiale solo nel 1797. Egli le dedicò le sue energie ed i suoi averi e quando morì, nel 1836, la lasciò quasi completamente finita. Dopo 25 anni di lavoro la nuova chiesa fu aperta al culto il 2 Ottobre 1797 e solo il 26 luglio 1801 il vescovo di Acqui F. Giacinto Della Torre celebrò ufficialmente la consacrazione della chiesa dedicata alla Madonna Assunta e a San Gaudenzio Vescovo e Martire, già titolare della prima chiesa di Ovada.

La costruzione si presenta come chiesa a croce latina, a tre navate con transetto e cupola circolare, presbiterio e coro affiancati da sacrestia e uffici parrocchiali, copertura a volta, colonne binate formate da rocchi circolari di pietra forati con ferro centrale passante e rivestiti di stucco lucido fin-



to marmo, due campanili in facciata. Essa ricorda nell'impianto la Chiesa di Santa Maria delle Vigne a Genova, perchè tale era il desiderio della popolazione che prescrisse al Capomastro Delfrate di attenersi, nel progetto, a tale modello.

Dopo la consacrazione continuarono i lavori di abbellimento interno; a tale scopo le corporazioni di arti e mestieri, allora fiorenti, chiesero ed otten-

nero di poter elevare, ciascuna, un altare dedicato al loro santo protettore. Tralasciando il primo altare della navata sinistra, nel 1900 dedicato alla Madonna di Lourdes, si può notare al secondo altare un quadro, datato 1814, raffigurante la Madonna con i Santi protettori di Ovada e cioè San Giacinto, domenicano polacco, San Sebastiano e San Rocco. È opera di Tommaso Cereseto (1775-1865) genovese di nasci-



Nella pag. precedente: "L'Assunta" del carrarese Mario Cacciatori
In questa pag. in basso: "L'Estasi di Santa Teresa" di Luca Giordano.

ta ma che si può considerare ovadese perchè qui lavorò e visse stabilmente per oltre cinquanta anni, lasciandovi onorata discendenza (2).

Il terzo altare a sinistra, della società dei calzolari, presenta un quadro, sempre del Cereseto e datato 1817, raffigurante la Madonna della Misericordia, con corona applicata sulla tela, che guarda dall'alto i Santi Crispino e Crispiniano, martiri sotto Massimiano e protettori della corporazione dei calzolari.

Il quarto altare a sinistra, della società degli agricoltori, è abbellito dal quadro raffigurante Sant'Isidoro, il santo spagnolo patrono degli agricoltori; esso è opera di Giovanni Passano, genovese (1786-1849) pittore prevalentemente di soggetti sacri molto attivo in Genova e dintorni (3).

L'altare di sinistra del transetto, assai più grande dei precedenti, è stato fatto eseguire dalla Famiglia dei Marchesi Spinola, che possedevano in Ovada il Palazzo di Piazza San Domenico ora di proprietà dei Rev. Padri delle Scuole Pie (Scolopi). I Marchesi Spinola, il cui stemma campeggia in alto, sotto il timpano dell'altare, donarono la grande pala raffigurante "L'Estasi di Santa Teresa", quadro ad olio su tela di Luca Giordano (1632-1705), celebre pittore napoletano soprannominato "Luca fa presto" per la facilità e la rapidità nel dipingere (4). Così ne scrive Anna Barricelli: (5) "Lo stile del dipinto e la sigla indicano che si tratta di un'opera giovanile del Giordano, da collocare fra il 1660 ed il '65, epoca di altri dipinti che con quello di Ovada hanno punti di contatto stilistici ed iconografici."

La chiesa Parrocchiale, con questo quadro, possiede una delle opere d'arte più pregevoli esistenti in Ovada.

L'altare maggiore è in marmo, policromo di bella fattura del tardo '700, antistante al coro ben affrescato con stalli in legno piuttosto semplici. La sacrestia, sita a fianco del coro, presenta armadi e arredi di buona fattura e di linee molto sobrie.

L'altare di destra del transetto è dedicato alla Vergine Assunta ed in esso è posta, purtroppo eccessivamente in alto per essere apprezzata adeguatamente, la bellissima statua settecentesca in marmo bianco di Carrara della Vergine Assunta, opera dello scultore Mario Cacciatori di Carrara allievo di Francesco Schiaffino, a sua volta seguace di Pietro Puget, tanto attivo a Genova. Questa statua, che ricorda immediatamente l'Assunta del Puget nella chiesa di San Filippo in Genova, era già in Ovada nella vecchia parrocchia e fui qui traslata, ma non si ritenne di sistemarla al di sopra dell'altare maggiore perchè le grandi dimen-



A lato: "Gesù fra i fanciulli" affresco del presbiterio e, "San Giacinto" affresco laterale all'altare dell'"Assunta" - sotto: particolare della "visita di Gesù a Marta e Maria" affresco del presbiterio, in basso: "Sposalizio della Vergine", tutti gli affreschi sono opera di Pietro Ivaldi detto "Il muto".

sioni della nuova parrocchia non si confacevano a tale posizionamento. Il quarto altare della navata, eretto dalla Confraternita degli "Aggraziati", ovvero coloro che avevano ricevute grazie, è dedicato a San Giuseppe ed il quadro relativo rappresenta "Il Transito di Giuseppe". Esso fu commissionato a Rosa Bacigalupi-Carrea di Genova, ritrattista e pittrice allora (primi anni dell'ottocento) molto nota e molto considerata.

Il terzo altare di destra della società dei sarti e negozianti, è dedicato a Sant'Omobono loro protettore ed il quadro che rappresenta questo santo, umile e caritatevole artigiano cremonese del duecento, è opera di A. Piratone ovadese.

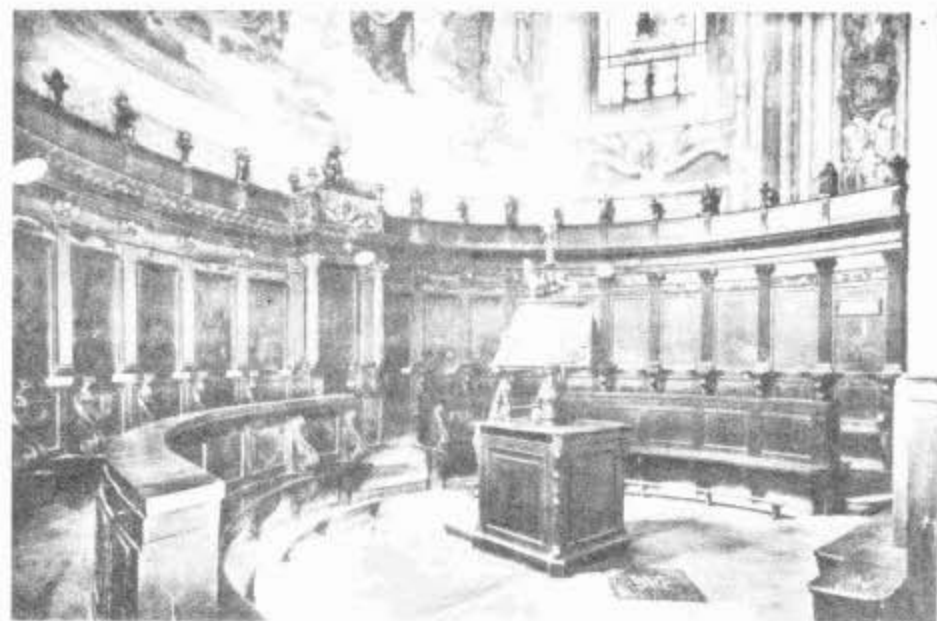
Il secondo altare di destra era agli inizi stato dedicato dalla società dei filiatori a San Giacomo e Sant'Agostino e si fregiava del quadro di un valente pittore, ma nel 1858 l'altare stesso venne dedicato all'ovadese Beato Paolo della Croce al secolo Paolo Daneo (1694-1775) poi canonizzato da S.S. il Papa Pio IX nel 1867. In tale occasione lo stesso Papa inviava in regalo alla parrocchiale di Ovada il grandioso cero che fu posto a lato di tale altare. L'attuale quadro, che raffigura San Paolo della Croce con il fratello Beato Arcangelo Passionista, è opera del pittore ovadese Ignazio Tosi (1811-1861) (6).

Alla prima campata della navata destra si trovava il battistero, ma al suo posto venne poi eretto l'altare dedicato al Sacro Cuore di Gesù ai cui lati stanno le due sculture in legno dipinto, raffiguranti due angeli, dell'ovadese Emmanuele Giacobbe (1823-1894) (7).

Oltre ai quadri sopra ricordati occorre far cenno agli affreschi che adornano la volta della navata centrale, le pareti e il catino dell'abside. Essi sono opera di Pietro Ivaldi di Ponzzone (1815-1885) (8), detto il muto, che con l'aiuto del fratello Tomaso, di Angelo Cereseto, doratori ed ornatiisti, completò la decorazione della Chiesa negli anni 1866-68. La maggior parte degli affreschi hanno soggetti a glorificazione della Madonna; nelle volte delle campate della navata centrale sono affrescate, nell'ordine: "La Visitazione di Maria ad Elisabetta", "L'Epifania con i Re Magi che offrono doni a Gesù", "La presentazione di Gesù al Tempio", Gesù fra i dottori della Sinagoga".

Ai lati destro e sinistro del presbiterio i dipinti presentano: "Gesù fra i fanciulli" e "La visita di Gesù a Marta e Maria". Mentre nella volta del presbiterio l'affresco presenta l'Empireo con la Santissima Trinità ed i Santi, quelli dell'abside si ricollegano al ti-





In questa pag.: Coro ligneo, organo, e facciata del tempio, inoltre quadro del quarto altare sinistro rappresentante Sant'Isidoro opera di G. Passano.



tolo della Chiesa: infatti nella parete semicircolare si vedono gli Apostoli e i discepoli attorno al sepolcro vuoto della Madonna, dal quale escono fiori e, nella lunetta sovrastante, "l'Assunzione di Maria in Cielo". Nell'Abside esistevano già affreschi del pittore Piratone, ma per dare alla Chiesa unità di stile, essi sono stati ricoperti da quelli sopra descritti. Si tratta nell'insieme di opere di buon effetto decorativo e di livello artistico tutt'altro che disprezzabile.

La cupola era stata affrescata da Alessandro Viazzi alessandrino, ma per i lavori di sostanziale restauro della cupola stessa (1901) si sono dovuti eliminare gli affreschi, sostituendoli con una riquadratura in otto spicchi. Ai quattro peducci restano invece le figure dei quattro Evangelisti. Nel cilindro di sostegno alla cupola si aprono otto finestre, con vetrate colorate. Purtroppo durante l'ultima guerra gli spostamenti d'aria dovuti al bombardamento mirante al ponte ferroviario dell'Ovada-Alessandria (il così detto "Ponte della Veneta") hanno mandato in frantumi sia le belle vetrate dell'abside, sia altre della cupola e della navata centrale, riparate soltanto come allora era possibile.

Gli affreschi sopra descritti non sono i soli; sono infatti dipinte anche le volte delle campate laterali, quattro per parte. In quelle di destra vediamo: "Gesù insegna ai discepoli", "Gloria di San Paolo della Croce" (rifacimento successivo all'opera dell'Ivaldi), "Gesù incontra la Samaritana al pozzo" e "Sposalizio di Giuseppe e Maria"; in quelle di sinistra: "Apparizione della Madonna a Bernardette Soubeyros e sorella" (rifacimento), "Gesù pronuncia sulla montagna il discorso delle beatitudini", "Angeli" e "Scena del Sinedrio".

Altri affreschi sono nel sottarco del finestrone di facciata (tre riquadri con trionfo di Angeli) e, a lato della vetrata nella quale è figurata "l'Assunta", "Davide che suona l'arpa" e "Santa Cecilia al cembalo". Altri ancora ricoprono le lunette sopra gli altari, mentre ai lati degli altari del transetto vediamo i quattro santi protettori: a sinistra San Rocco e San Gaudenzio, a destra San Sebastiano e San Giacinto. Sopra l'altare di Santa Teresa è dipinto San Michele che scaccia gli angeli ribelli e sopra l'altare dell'Assunta Gesù che scende al Limbo per chiamare i Santi Padri. Il soffitto della Sacrestia fu affrescato più tardi da Lazzaro Luxardo di Voltri, che vi dipinse l'Assunta; le decorazioni sono di Lillo D'Amore.

Alla completezza anche decorativa dell'interno fa invece riscontro l'incompiuta facciata. Il primo campani-



In questa pag.: volta della navata centrale.

le, sul lato destro, fu costruito nel 1807-08; il secondo campanile con l'orologio, dopo anni di sollecitazioni del popolo e con l'intervento del Comune, fu costruito nel 1852-53 ma la facciata, nonostante i molti progetti e le perorazioni dei vari parroci susseguite in Ovada, restò quale la lasciarono i primi costruttori all'alba dell'Ottocento. Non si può tacere dell'organo, dei fratelli Serassi di Bergamo, del 1829 e restaurato nel 1897 e in seguito; nè della Biblioteca, ricca di molti volumi ovviamente in massima parte di carattere religioso, come antifonari, messali, ecc. dei quali svariati abbastanza antichi. Essi provengono in parte da lasciti dei Parroci Perrando, Compalati, del Sac. G.B. Gazzo e dalle Biblioteche di Ordini religiosi, sciolti durante il periodo napoleonico, i cui libri furono messi all'incanto acquistati dal Religioso P. Dedone che li donò alla Parrocchia.

Quanto all'Archivio Parrocchiale, esso non possiede carte di particolare interesse o varietà, comunque vi sono conservati i libri dei battesimi, matrimoni e morti a partire da quando, con il "Concilio Tridentino", furono resi obbligatori, e cioè da circa il 1518. Non esistono i libri degli "stati d'anime", che sarebbero tanto interessanti per gli studi demografici, e qualche libro, più antico, e in parte quasi illeggibile; comunque è già molto che, attraverso le guerre, traslochi e insidie varie essi siano giunti sino ai nostri giorni. Gli arredi, i paramenti e le forniture di chiesa non sono di particolare importanza, basti qui ricordare le due statue lignee, quella di San Giacinto e l'altra di San Paolo della Croce poste in nicchie ai lati del portone d'entrata, di G.B. Drago di Genova.

NOTE

1) Nell'opuscolo "La Chiesa parrocchiale di Ovada" (Ovada, 1947) di ANGELO REPETTO è scritto che l'alluvione e la frana si verificarono nella notte fra il 16 e il 17 Settembre.

2) Tommaso Cereseto fu il padre dello Scolopio Giovan Battista Cereseto (1816-1858). Il Tommaso fu allievo della Accademia Ligustica di Belle Arti ed in particolare di Carlo Giuseppe Ratti (1737-1795) e poi celebre pittore Francesco Baratta (1754-1815); eseguì svariati ritratti e molti dipinti, fra i quali i 14 quadretti della Via Crucis per la stessa Parrocchia e la Via Crucis della Chiesa di San Domenico di Ovada.

3) Il Passano fu accademico dell'Accademia Ligustica ed in seguito "custode" come allora si diceva per designare il sovrintendente della stessa.

4) Luca Giordano famoso ed attivissimo la-

sciò sue opere a Napoli, Firenze, Venezia e Madrid dove soggiornò dieci anni.

5) ANNA BARRICELLI, *Un inedito di Luca Giordano nell'iconografia del Carmelo Riformato*, Napoli Nobilissima, Gennaio-Aprile 1970, pp. 8-10. Vedi anche: *La Provincia di Alessandria*, anno XXI, n. 6, Novembre-Dicembre 1974, pp. 6-8.

"L'iconografia apparentemente singolare trae origine non da una libera interpretazione pittorica ma da una rigorosa lettura della non succinta autobiografia della Santa nella quale si precisano le varie "visioni" subite ad Avila ed altrove. Ai lumi di tale lettura di controllo il dipinto appare improntato ad un severo rigorismo e ci mostra un Giordano che esorbita dal facile appellativo di "fa presto" per dimostrarsi anche agiograficamente bene informato. La visione si può interpretare in ordine a ciò che la Santa al cap. X dell'autobiografia chiama "Mistica teologia": attraverso l'esercizio

sublimante dell'orazione, l'anima resta così sospesa da sembrare fuori di sé. (...) "L'Estasi di S. Teresa", come dicemmo, dovette essere dipinta verso il 1660 e non oltre il '65, per lo stile che è quello del Giordano della prima maniera, già lontano dal chiuso plasticismo iberico ma pittorico e vibrante per l'influenza dell'arte veneta, da lui recentemente assimilata. Lo schema compositivo è di chiara derivazione veronesiana, la luce sfavillante ricorda l'ultimo Tiziano, diluito però in forme già barocche".

6) REMO ALLOISIO, *Ignazio Tosi, URBS* (periodico dell'Accademia Urbense Ovadese), Gennaio 1987.

7) REMO ALLOISIO, *Emmanuele Giacobbe, URBS* (periodico dell'Accademia Urbense Ovadese), Settembre 1986.

8) DON GIOVANNI GALLIANO, *Ivaldi Pietro Maria detto il muto, grande pittore delle nostre chiese*, L'Ancora, 10 novembre 1985.



Il "Piccone risanatore": la politica urbanistica nell'Ovada del "Ventennio"

di Giancarlo Subbrero

Il centro storico di Ovada balzò improvvisamente e prepotentemente agli onori della cronaca nella seconda metà degli anni Trenta, sia pure sulla spinta di una occasionale causa esterna e sulla base della coincidenza di una serie di diverse condizioni in questo caso convergenti.

Il crollo della diga di Molare - avvenuto il 13 agosto 1935 -, oltre a 98 morti e 365 senza tetto (nel solo comune di Ovada), danneggiò e distrusse anche 71 abitazioni per un totale complessivo di 624 vani. I danni si concentrarono soprattutto lungo il corso dell'Orba - dalla regione Rebba alla regione Cariovi - dal Borgo oltre Orba, nelle adiacenze di Piazza Nervi, alle case allineate lungo la strada per Rocca Grimalda -, ma anche molti altri edifici, come il cotonificio Brizzolesi, furono lesionati (1). Molte delle persone rimaste senza tetto si trasferirono nei rioni più disagiati del centro storico, provocando una condizione di sovraffollamento. Tutto questo concentrò l'attenzione su quella che era una delle tare storiche a livello urbanistico di Ovada e cioè il problema del risanamento del vecchio abitato. Il 19 maggio 1937 l'Ufficiale Sanitario del Comune di Ovada, dottor Eraldo Ighina, indirizzò al Commissario Prefettizio della cittadina una preoccupata "relazione igienico-sanitaria" sulle condizioni del "vecchio abitato di Ovada".

"Le zone che voglio tener presenti sono quelle riguardanti quasi tutti i fabbricati compresi nei Rioni della Cernaia e Voltegnia e fabbricati compresi nella zona delimitata da Vico delle Aie e Via San Domenico con centro la Corte di Sant'Antonio.

Detti fabbricati sono quasi tutti di vecchissima costruzione ed abitati da gente molto povera con canoni di affitto alquanto modesti e tali da non consentire ai proprietari riparazioni di sorta; riparazioni che d'altra parte è difficile eseguire giacché in molti casi verrebbero a costare più del valore di tutto il fabbricato.

Sono costruiti con numerose travature in legno, con pavimenti non impermeabili, in mattoni od in pietre sconnesse. Le latrine sono costruite in molti casi ancora in legno, all'esterno dell'abitato e con deficiente smaltitura delle materie luride.

Sono in numero assolutamente insufficiente per le persone abitanti. Spesso esiste una sola latrina per più appartamenti e spesso per un intero casaleggiato.

Non sono fornite di acqua potabile: i locali sono abitati pletoricamente e di cubatura assolutamente insufficiente. Il più delle volte sono anche sforniti di impianto di luce elettrica, con l'uso di lumi ad olio od a petrolio con conse-

guente evidente pericolo di incendio, che riuscirebbe addirittura dannosissimo e per la vicinanza dei fabbricati e per la costruzione degli stessi.

I cortili - poco soleggiati - costituiscono deposito di materie luride e, malgrado la sorveglianza da parte dell'Ufficio di Polizia, sono in tali condizioni da non poter essere convenientemente sistemati.

L'Ufficio Comunale ha cercato, nei limiti del possibile, di ovviare a taluni inconvenienti, ma la sistemazione delle latrine e l'impianto di acqua potabile del Civico Acquedotto ha trovato delle difficoltà insormontabili da parte dei proprietari, dato lo scarso ed aleatorio reddito dei fabbricati in parola.

Spesso ci si è trovato di fronte a difficoltà tecniche assolutamente insormontabili.

Per fortuna da circa un quinquennio Ovada non è stata soggetta ad alcuna epidemia. Ma ciò che sinora non è avvenuto potrebbe purtroppo avvenire ed allora gli abitanti in parola si troverebbero in condizioni igieniche quanto mai precarie frustrando qualsiasi misura profilattica.

Un solo rimedio possibile: la demolizione. (2)

Qualche giorno dopo, il 25 maggio 1937, questi argomenti erano ripresi in una seconda relazione, firmata dal medico provinciale.

"Il Capoluogo del Comune di Ovada conta 5600 abitanti.

Il disastro della diga di Molare distrusse varie cose con un complesso di oltre 600 camere, delle quali ben 300 nel capoluogo.

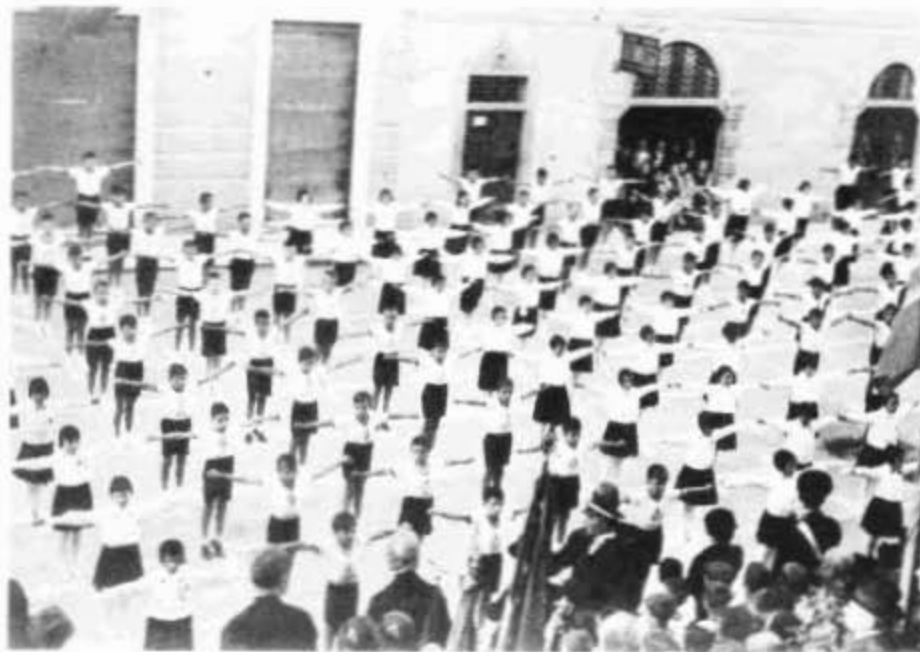
Questa distruzione di ambienti provocò necessariamente un agglomeramento particolarmente nelle catapecchie di affitto situate nei rioni popolari. La costruzione dei 200 vani fatta dall'On. Ministero dei LL.PP. rimediò solo in parte, specie data l'ubicazione di tali costruzioni alla periferia.

È da notarsi che il capoluogo si presenta in parte costruito abbastanza di recente, ma vi sono tre rioni denominati Aie - Cernaia - Voltegnia con un complesso di circa 110 case, parte abitate da proprietari e parte date in affitto a persone, che si trovano in condizioni economiche miserrime e che si accontentano di stare in locali malsani ed affollati pur di pagare affitti modesti. (...)

L'ubicazione poi dei quartieri Aie e Cernaia rendono il problema anche più complesso. Per questi due rioni non deve trattarsi di una sistemazione di case, ma deve trattarsi invece di una demolizione per risanamento di vecchi fabbricati ora affollati purtroppo da famiglie con numerosa prole (...) in condizioni disastrose, che sono esposte ad un deperimento organico con una costante respirazione di difesa predisponente alle malattie tubercolari e debilitanti l'organismo contro le malattie infettive in genere. Queste case trovansi nel Centro Cittadino e vi si accede in vicoli stretti ed oscuri, ove non può penetrare il sole.

Gli abitanti sono costretti a vivere in locali pericolosi, sovente senza pianco e senza volte e quindi con impossibilità di riscaldamento durante l'inverno. Nelle stanze oltreché trovarsi diversi letti per numerosi figli si è co-





stretti ad ubicarvi attrezzi di lavoro, depositi di ogni genere per mancanza di cortili e di spazio (...), per cui presentano all'entrata un puzzo insopportabile.

E purtroppo in tali ambienti devono stare anche i bambini. Tali casi, pur essendo nel centro dell'abitato, mancano di luce, acqua potabile, latrine, e non è possibile provvedere a tale impianto, pur essendo l'abitato dotato, date le deplorabilissime condizioni di fabbricati. Per questi due rioni, per circa 100 camere, occorre invocare non solo per l'igiene e per la difesa contro le malattie sociali, ma anche per l'incremento demografico, provvedimenti di difesa" (3).

Pertanto, una somma di circostanze - la necessità di provvedere a nuovi alloggi per i sinistrati del crollo della diga di Molare, anche se, erano stati costituiti 200 vani su iniziativa del Ministero dei Lavori Pubblici (i "casoni" nel Borgo oltre Orba e in via Duchessa di Galliera), il secolare problema di alcuni rioni del borgo vecchio, giunti ormai ad un livello di degrado pressoché totale ed irreversibile, la possibilità di impiegare la numerosa mano d'opera disoccupata con una sana opera d'igiene, e, non ultimo, l'adeguamento a certe direttive del regime fascista in un momento in cui rivolgeva particolare attenzione all'urbanistica (4) - portarono all'approvazione del progetto di massima del "Piano di ampliamento e di risanamento igienico dell'abitato", avvenuta il 14 agosto 1937 con deliberazione del Commissario Prefettizio di Ovada Stefano Lorenzi (5).

Il piano si divideva sostanzialmente in due. Una prima parte prevedeva il risanamento del "vecchio abitato"; a tal proposito si leggeva nella relazione tecnica firmata dall'ingegnere capo dell'Ufficio Tecnico Pietro Carlevaro:

"Esclusa la possibilità di una radicale demolizione di tutte le case in tali condizioni, che sono interi quartieri, si presentano urgentissimi almeno alcuni diradamenti e bonifiche parziali

(...). Con le demolizioni proposte verrebbe risanata tutta la località Aie, un lato di Via Voltegnina, una vasta zona di Via Borgo di Dentro, un tratto nella Via Roma a completamento delle demolizioni già eseguite, il primo tratto di Via Cairoli nel punto ove è larga soltanto m. 3,70 e la via Gilardini.

Con le demolizioni previste, nella via Gilardini stessa, si bonifica e si rende fabbricabile una vasta zona e si apre una corrente di luce e di aria nel cuore del vecchio abitato. Essa è poi necessaria e logica conseguenza del risanamento del vico Aie" (6).

Lungo queste vie - via delle Aie, via Borgo di Dentro, via Voltegnina, via Roma, via Gilardini, via Cairoli - il piano contemplava l'esproprio di 307 vani ad un costo di 569.000 lire per un'area complessiva di 4.535 metri quadrati; il piano prevedeva altresì "la pavimentazione a ciottolato" dell'area resa libera e la costruzione di 115 metri di fognatura per un costo globale complessivo di 51.100 lire (7).

Parallelamente, la seconda parte del piano prevedeva l'ampliamento dell'abitato; sotto questo profilo così continuava la relazione: "Condizione indispensabile per realizzare il risanamento igienico dell'abitato è la esecuzione di un piano di ampliamento (...). Sotto questo aspetto il centro di Ovada si trova in condizioni particolarmente favorevoli. Infatti tra l'abitato e la stazione ferroviaria trovasi una vasta pianura chiusa tra i due corsi Umberto I° e Saracco che accedono alla Stazione stessa.

Si tratta di una zona in condizioni privilegiate di salubrità, che ha contigue le condutture dell'acquedotto e fognatura.

Da anni si è previsto di sviluppare il piano di ampliamento dell'abitato di Ovada in questa zona, tanto che le numerose costruzioni ivi sorte sono già state allineate secondo il tracciato delle nuove strade. Esse vengono progettate in una strada centrale e due trasversali. La strada centrale è larga 14 m.; parte da corso Reg. Margherita e

va al viale Vittorio Veneto che collega i due corsi di accesso alla stazione. Le due trasversali, larghe 10 m., unenti i due corsi tra loro e la strada centrale dividono la zona in sei appezzamenti di superficie pressoché uguale e facilmente lottizzabili" (8).

Le spese previste per la realizzazione sia del piano di risanamento che quello di ampliamento ammontavano a 900.000 lire, in gran parte indirizzate verso le espropriazioni - 641.675 lire - e solo in misura minore per la sistemazione stradale - 84.786 lire - e per la costruzione di servizi, soprattutto fognature - 68.250 lire -; la copertura delle spese avrebbe dovuto essere assicurata per 300.000 lire dal Governo, per 150.000 lire come parziale risarcimento dei danni effettuati dal crollo della diga di Molare e versate dalle "Officine Elettriche Genovesi" (la società che aveva in gestione la diga), per 251.000 lire attraverso contributi di miglione generica e specifica, per circa 50.000 lire dalla vendita delle aree di risulta di via Gilardini, infine, alle rimanenti 150.000 lire avrebbe provveduto lo stesso Comune di Ovada con uno stanziamento annuo di 15.000 lire per dieci anni (9).

Il piano regolatore di massima e di ampliamento di Ovada fu approvato con Regio Decreto Legge il 21 novembre 1938 (10).

Due anni dopo - nel 1940 - il comune di Ovada approvava, sulla traccia del precedente piano di massima, un "Piano regolatore edilizio particolareggiato", presentato dall'ingegner Remo Gandino, che prendeva in considerazione una zona chiamata "centrale" - via Cairoli, piazza Assunta, via San Paolo e via Bisagno - e una zona definita "periferica" - via Voltegnina, Borgo di Dentro e via Roma.

"La zona compresa nel piano di risanamento così si esprimeva la relazione - è totalmente in precarie condizioni igienico - edilizie e quindi non è stato possibile attuare il piano senza ricorrere ad una soluzione totalitaria. La demolizione dei modesti stabili prospicienti l'attuale ed irregolare piazza (piazza Assunta, n.d.r.), a cui si accede da strettissimi viottoli, si è resa necessaria al fine di dare all'industria cittadina di Ovada una piazza regolare e consona alle esigenze della città stessa.

Il progetto prevede:

- a) l'allargamento, da circa mq. 1200 a mq. 3000 dell'attuale piazza di N.S. dell'Assunta;
- b) l'apertura di una via centrale di m. 90 di lunghezza e di m. 11 di larghezza, con portici di m. 4,50 di larghezza, che dalla piazza va a sfociare sull'attuale via Gian Domenico Buffa dopo un largo di m. 60 x 35 con verde pubblico, creato al fine di dare una comoda

A pag. 16: cerimonia di inaugurazione del Monumento al Caduti. a pag. 17: saggi ginnici in piazza Garibaldi (Piaso) Lo sfoggio di divise e di prestanza fisica caratterizza anche in Ovada le manifestazioni del "Regime".

Nella pag. seguente: planimetria del progettato "risanamento": la parte punteggiata rappresenta le zone da demolire, mentre quella retinata le nuove costruzioni.

e tranquilla viabilità;
c) l'allargamento della via Benedetto Cairoli da m. 4,50 - 5,00 a m. 10;
d) l'allargamento della via di San Paolo della Croce da m. 4,50 - 5,00 a m. 10;
e) l'allargamento della via Bisagno da m. 3,50 a m. 9 salvo la seconda parte della via stessa, a soli m. 7,50;

f) l'apertura di una via a denominarsi, intersecante la via principale, che dalla via San Paolo della Croce va a sfociare in via Benedetto Cairoli, della larghezza di m. 10;

g) l'apertura di una via a denominarsi, intersecante la via principale, che da Via San Paolo della Croce va a sfociare al largo di cui alla precedente lettera b;

h) isolamento con contorno di verde, della casa in cui è nato San Paolo della Croce, dichiarata Monumento Nazionale" (11)

Nella zona definita "periferica" - via Voltegnina, Borgo di Dentro e via Roma - erano:

"previste le demolizioni delle case prospicienti la parte occidentale di via Voltegnina, case all'innesto di via Voltegnina con Via Roma ed altre fiancheggiatrici la via Borgo di Dentro (...). In questa zona il piano di risanamento si limita al solo diradamento per scopi igienici. Non sono previste ricostruzioni: le aree risultanti saranno destinate, in parte a migliorare la viabilità in parte a creare zone di verde con vantaggio della salubrità ed estetica dei luoghi" (12).

Il piano finanziario prevedeva una spesa di 1.230.000 lire per la "zona centrale" e di 144.250 lire per la "zona periferica" complessivamente erano previste espropriazioni per 19.600 metri quadrati, fognature per 485 metri lineari, sistemazione e pavimentazioni stradali per 8.350 metri quadrati, ed erano altresì previste demolizioni - se i nostri calcoli, in verità abbastanza approssimativi, sono esatti - per un totale di circa 1.300 vani, un decimo dei vani complessivi di Ovada: in sostanza, se il piano fosse stato attuato, tutto il centro storico di Ovada - in particolare l'area compresa tra via Cairoli, piazza Assunta, via San Paolo e via Bisagno - avrebbe assunto una fisionomia completamente diversa da quella odierna. In realtà, tutto il progetto, estremamente dettagliato e pianificato nei minimi particolari (13), non poté trovare attuazione a causa - con tutta probabilità - dello scoppio della seconda guerra mondiale.

Tutto sommato, è difficile formulare un giudizio globale sul "Piano di ampliamento e di risanamento igienico". Da un lato, il "Piano" centrava appieno uno dei più pressanti problemi urbanistici di Ovada, quello del centro storico, problema che si trascinava ormai irrisolto da quasi un secolo. Nel-

l'evoluzione urbana di Ovada si erano mescolati e strettamente intrecciati motivi di lungo e di breve periodo, spinte di carattere interregionale e locale, creando tutta una serie di problemi di difficile soluzione. In primo luogo, vi era la stessa posizione geografica di Ovada che, se in un lontano passato era stata strategica, adesso condizionava l'espansione urbana della cittadina indicando come unica zona possibile di espansione l'area a sud dell'originario aggregato.

In secondo luogo, nel 1894, la ferrovia Genova - Ovada - Asti e l'ubicazione della stazione a S. Gaudenzio - avevano costituito il secondo punto di riferimento delle aree di espansione e in seguito nel 1907 era stata nuovamente una seconda ferrovia, la Alessandria - Ovada, a definire la configurazione urbana di Ovada sul territorio. L'avvento della strada ferrata e l'aumento dei traffici avevano così evidenziato il problema della viabilità e del collegamento "interno" tra la stazione ferroviaria e quella della Tramvia (costruita nel 1881). Era stato in quest'ottica che si era proceduto, da un lato, alla costruzione delle circonvallazioni - compiute nel primo decennio del Novecento il Lung'Orba Mazzini, imposta alla fine degli anni Trenta la circonvallazione Stura - e dall'altro lato al perfezionamento del tracciato di corso Saracco, Corso Regina Margherita e Corso Umberto I° (Corso Martiri della Libertà e Corso Italia). In questo quadro era rimasto parzialmente assente il centro storico anche se, paradossalmente, era stato costantemente presente nelle relazioni urbanistiche e sanitarie stese nell'arco di mezzo secolo. Il progetto del 1938-40 cercava di porre un rimedio a questo problema anche se la soluzione proposta si iscrive in una concezione urbanistica nazionale, quella dominante nell'ultimo periodo del regime fascista, che troppo spesso aveva visto il "piccone risanatore" come unica soluzione ai problemi di centri storici fatiscenti e degradati e la soluzione proposta nella sua grandiosità imperiale e nell'adeguamento alle direttive sulla "bonifica razziale" era difficilmente attuabile e non teneva in alcun conto delle reali esigenze della popolazione ovadese - almeno di quella che risiedeva nel centro storico e che era composta nella massima parte da operai e artigiani. Più in generale, sotto un profilo urbanistico, anche gli anni trenta si chiudevano sottolineando un profilo "dualistico" di Ovada: sia in senso positivo, dato che la cittadina aveva perfezionato la sua espansione, trovando nuovo respiro, con l'impostazione della Circonvallazione Stura sia in senso negativo, dato che rimaneva irrisolto il problema del vecchio centro storico,

o almeno di gran parte di esso. Questi problemi - collegamento tra il Centro Storico e le nuove zone di espansione, collegamento viario tra la parte nord e quella sud dell'abitato, recupero del quartiere delle "AIE" - si sarebbero riproposti anche nel secondo dopoguerra.

NOTE

(1) ACO, Categoria XIV/1. Oggetti diversi. Disastro diga di Molare, elenco delle case distrutte o danneggiate dall'alluvione in data 13 agosto 1935; cfr. anche A. CANNO- NERO, Il crollo della diga secondaria del serbatoio di Ortiglieto (Molare), Genova, 1935; recentemente sono ritornati sul disastro della diga di Molare G. PIPINO, 50 anni fa il disastro della diga di Molare ma soprattutto F. BORSARI, Il crollo della diga di Molare (con ampia bibliografia sull'argomento), entrambi in "La Provincia di Alessandria", XXXII, n. 14/4, ottobre - dicembre 1985, p. 22 e pp. 23-28.

(2) ACO, Categoria X/8. Lavori pubblici e comunicazioni, Piano di ampliamento e risanamento della città 1934 - 1941. Relazione igienico-sanitaria dell'Ufficio Sanitario di Ovada dr. Eraldo Ighina al Commissario Prefettizio, 19 maggio 1937.

(3) Ivi, Risanamento del vecchio centro urbano di Ovada e costruzione di aggregati urbani popolari, relazione del Medico Provinciale 25 maggio 1937.

(4) Sull'urbanistica fascista e sulla teoria del "Piccone risanatore" si veda I. INSOLE- RA, L'urbanistica, in Storia d'Italia, vol. 5, I documenti, Torino, 1973, pp. 427-484; A. MIONI, Le città italiane ha le due guerre (1920-1940), in TOURING CLUB ITALIA- NO, Capire l'Italia. Le città, Milano, 1978, pp. 156-169.

(5) ACO, Categoria X/8. Lavori pubblici e comunicazioni, Piano di ampliamento e risanamento della città 1934-1941. Deliberazione del Commissario Prefettizio 14 agosto 1937.

(6) Ivi, Piano di risanamento igienico ed ampliamento dell'abitato. Progetto di massima. Relazione dell'Ingegnere Capo dell'Ufficio Tecnico 14 agosto 1937.

(7) ibidem

(8) ibidem

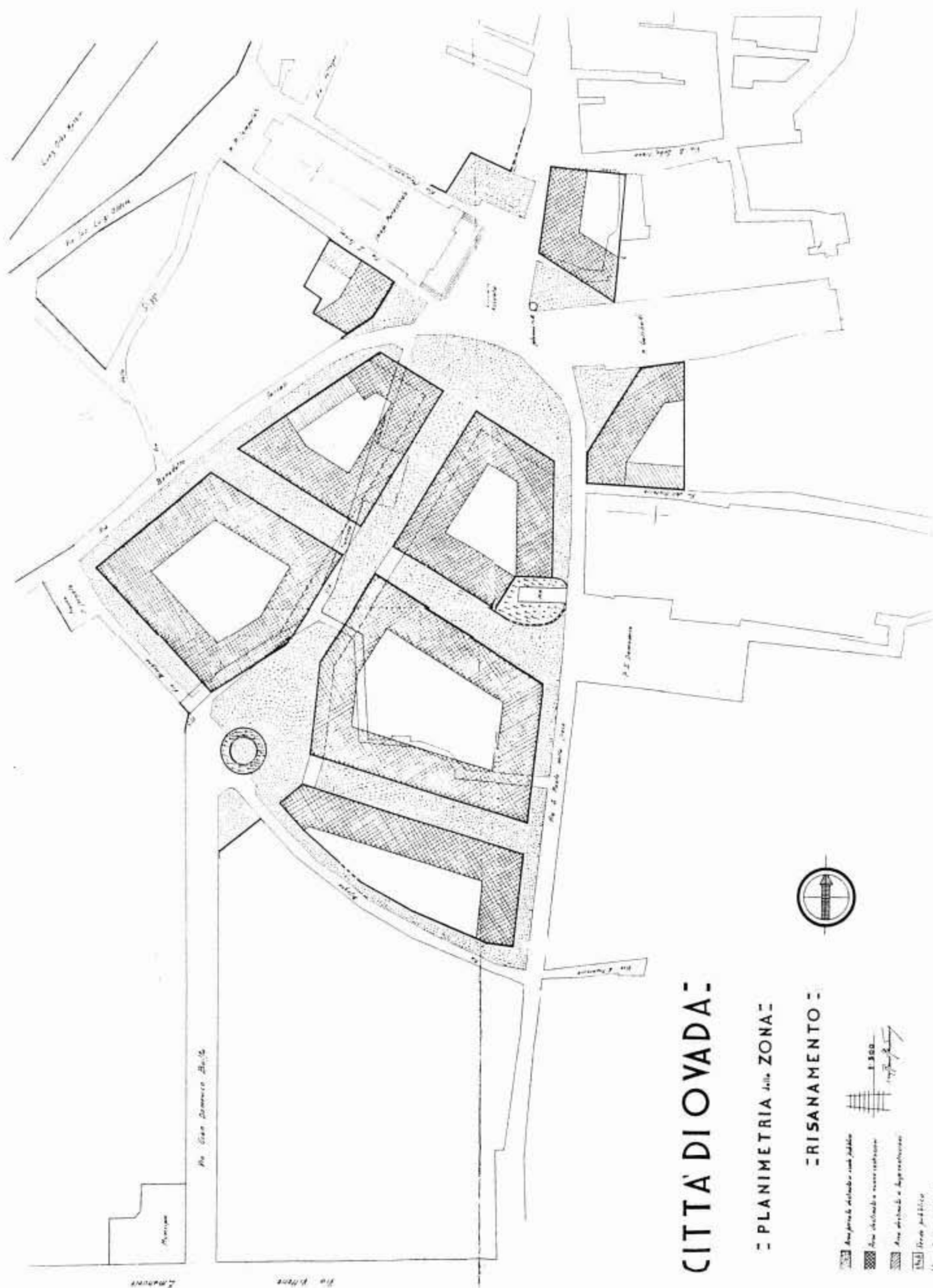
(9) ibidem

(10) Regio Decreto Legge 21 novembre 1938 - XVII, n. 1977, in Raccolta Ufficiale delle Leggi e dei Decreti del Regno d'Italia, 1938-XVII, vol. VIII, Roma, 1939, pp. 6718-6723, e Ovada, Piano di risanamento edilizio, in "Urbanistica", VII, 1938, p. 39.

(11) ACO, Categoria X/8. Lavori pubblici e comunicazioni, Piano di ampliamento e risanamento della città 1934 - 1941, Relazione tecnica sul progetto del pianoregolatore e di risanamento della città di Ovada, firmato Eremo Gandino, 30 aprile 1940.

(12) Ivi, Comune di Ovada. Ufficio tecnico, Piano Regolatore Edilizio Particolareggiato: Relazione tecnica, firmata Ing. Capo Ufficio Tecnico Rinaldo Tagliafico, 13 maggio 1940.

(13) Il piano venne approvato dal Podestà di Ovada, Angelo Lorandini, il 15 maggio 1940; cfr. a tal proposito Ivi, Deliberazione del Podestà 15 maggio 1940 e Ovada, L'attuazione del piano regolatore, in "Urbanistica", IX, 1940, p. 201.



Un'operazione di polizia del Capitano d'Ovada

di Emilio Podestà

Il 25 di luglio del 1742 Francesco Maria Spinola, capitano di Ovada, la più alta autorità locale del governo della Repubblica Genovese, insieme al suo cancelliere, alcuni famigli e qualche soldato corso di scorta, arriva a Martina d'Olba, a quei tempi frazione di Rossiglione Superiore. È il giorno dedicato a S. Giacomo, festa principale del paese ed è quindi anche giorno di fiera. A Martina, come è costume, sono pertanto convenuti non solo gli abitanti del vicino contado ma anche gente da Ovada e Rossiglione e persino da Voltri.

Lo Spinola vi si è recato per provvedere ad un supplemento di istruttoria a carico di un certo Michele Pizzorno, che si trova già incarcerato in Ovada per vari furti commessi a danno di una Ferriera di proprietà di altri Pizzorni sita in Val d'Orba.

La circostanza viene colta al volo dal capitano Simone Pizzorno, quasi certamente uno dei proprietari della suddetta ferriera, per far valere nei confronti di un suo debitore, di nome Stefano Siri q. Giacomo, un titolo esecutivo già a sue mani.

Mentre la questione sembra definita senza particolari difficoltà, si scatena improvvisa una reazione popolare. Un centinaio di persone, chi armato di pugnali e bastoni e chi di schioppette, capeggiate da due figli del Siri, malmenano i famigli, due dei quali, feriti gravemente, riescono a salvarsi insieme agli altri e al bargello nella vicina chiesa.

Un certo numero di popolani armati con le schioppette si apposta per intercettare i famigli sulla via del loro obbligato ritorno, poi grazie all'intervento del cancelliere che riesce a persuadere i Siri ad intervenire perché venga data via libera a quelli che rimanevano sequestrati in Chiesa, promettendo che tutto sarebbe stato messo a tacere, la situazione viene lì per lì risolta. Ma il capitano di Ovada non può certo, per debito del suo ufficio ed a scanso di sue responsabilità, ignorare l'accaduto. Rientrato ad Ovada, nella sua residenza posta fuori delle porte orientali, ci pensa su qualche giorno ma poi decide di dare un primo avviso ai Serenissimi Signori, spedendo loro una lettera in data 29 luglio.

Sottolinea che "vivono detti popoli come meglio le pare e piace e si protestano che colà non è luogo ad esercitarsi quegli atti di giustizia dal Serenissimo Senato bramati, poco o nulla stimandola"; ricorda anche un analogo caso accaduto nello stesso luogo nel 1689, quando era capitano di Ovada Paolo Battista Fieschi, nella quale occasione si dovettero mandare a ristabilir l'ordine cinquanta soldati; termina, come è di stile, rimettendosi alle



superiori disposizioni, delle quali resta in rispettosa attesa.

La missiva viene letta ai Serenissimi Collegi il 3 agosto e si discute lungamente il da farsi: si delibera quindi che la Giunta dei Confini nomini un Commissario Generale che dovrà recarsi sul posto per istruire un regolare processo "per li fatti ed attentati suddetti". Si delibera altresì di assegnare al Commissario medesimo una scorta di cento soldati "con un ufficiale discreto" e viene precisato che l'incarico di commissario potrà conferirsi allo stesso capitano di Ovada e che la spesa del Commissariato sarà a carico della Comunità d'Olba, la quale tuttavia potrà rivalersi su coloro che risulteranno colpevoli.

In esecuzione delle suddette delibere, che risultano approvate seduta stante con diciotto voti favorevoli e tre contrari, il Sergente Generale ordina subito la "marcia" del cento soldati ed impartisce al capitano Domenico Centurione, cui viene affidato il relativo comando, precise istruzioni scritte:

"avrà egli l'attenzione di fare alloggiare il distaccamento con la dovuta direzione

- qualora il distaccamento non possa stare tutto unito averà l'avvertimento che sia acquarterato in modo che possa avere fra di esso sicura comunicazione

- curerà altresì che venghi appostato in maniera che non possa restar soggetto ad alcun inconveniente

- invigilerà che la truppa stia ben disciplinata nè apporti indebito aggravio tanto alle persone che alle campagne

- dovrà andare al pronto riparo di qualunque attentato ed eseguirà le incombenze e gli ordini del Commissario il quale darà ordini perchè la Comunità corrisponda le dovute paghettoni per detto distaccamento

- appena giunto a Martina d'Olba avviserà il Commissario perchè possa anch'egli colà portarsi".

Su proposta dei Serenissimi Collegi il Senato concede poi al Commissario testè nominato "il Braccio Regio e l'autorità straordinaria senza la solita clausola" ed autorizza la Giunta dei Confini a mandare di rinforzo al Commissario quel numero di birri che riterrà opportuno, ricavando gli stessi dalla città o da altre parti.

L'8 agosto la Giunta dei confini ottempera a quest'ultima disposizione ordinando a sua volta ai Deputati alla Ca-





A lato: scena di penitenziario in epoca settecentesca.

A pag. 20, in alto divisa di un reggimento genovese durante la guerra del 1746;

basso: scena di locanda malfamata, incisione di William Hogart tratta dalla serie "Il buono ed il cattivo lavorante".

umilmente si inchinano".

Il 19 agosto in Ovada, mentre ancora la truppa e la squadra degli sbirri stazionano a Martina d'Olba, il cancelliere Armirotti stende la sua relazione sui sei giorni di istruttoria passati colassù, accennando innanzitutto alla strana difficoltà incontrata nel trovare i testimoni e nel "porre in chiaro il successo" nonostante fosse "seguito di giorno al cospetto d'un popolo".

Non può far a meno comunque di confermare che i responsabili sono risultati soltanto quattro, cioè il Siri, due suoi figli rispettivamente di nome Gio. Battista e Stefano ed il nipote Bernardo q. Bernardo, e di evidenziare che l'arresto del primo, che ha scatenato la reazione degli altri, è avvenuto, per un debito civile nel giorno della festa principale del paese. Precisa che il processo prosegue in contumacia degli imputati, tutti fuggiti prima dell'arrivo della truppa, e che per andar più speditamente si sono abbreviati i consueti termini procedurali.

Il cancelliere è in dubbio se la sentenza debba esser profferita dallo stesso Commissario, una volta che gli atti siano stati esaminati a Genova, o se la medesima siasi riservata ai Serenissimi Collegi. Inoltre ravvisa la difficoltà di porre le spese a carico della Comunità di Martina d'Olba, - dato che la stessa è soltanto una Villa subalterna alla Comunità di Rossiglione Superiore - sia sotto il profilo della legittimità formale che dal punto di vista pratico per "non incontrar dilazioni nell'imborso delle stesse".

L'Armirotti, riferendosi poi all'ordine testè pervenuto di rimandare le truppe a Genova non appena terminato il processo, fa presente che tale condizione verrà a verificarsi soltanto dopo che la sentenza sarà passata in giudizio, "cioè trattandosi di caosa contumacia: le doppo che sarà spirato il termine ad comparandum ad contumaciam purgandam". Su quest'ultimo particolare problema chiederà parere il sig. Gaspare Costantini mentre per quant'altro precede attende il "savissimo sentimento" del suo superiore.

Soltanto il 27 di agosto il Commissario Spinola può quindi trasmettere a Genova il fascicolo istruttorio e comunicare che l'indomani i rei, tuttora contumaci, saranno citati a comparire per la pronuncia della sentenza. Già il 28 la missiva, pervenuta a Genova, viene letta ai Serenissimi Collegi e da questi girata per competenza alla Giunta dei Confini, la quale, dopo aver provocato un parere dell'Avvocato Fiscale Gian Sebastiano Vespignani, fa presente ai Serenissimi Collegi il successivo 31, quanto da costui espresso al terzo punto del parere stesso. Il Vespignani, rilevata l'indubbialità

mera di spedire in Ovada un bargello e cinque fiammegli. Il giorno successivo il Collegio decreta che una galea "del presente stuolo" conduca l'indomani mattina a Voltri i cento soldati e che si mandi ad Ovada anche un notaio per il processo pagandogli un congruo anticipo di onorario, anticipo che la Giunta dei Confini determina in lire sessanta.

A Francesco Maria Spinola pervengono così il 10 di agosto in Ovada due lettere, una dei Serenissimi Collegi e l'altra del Senato, ambedue datate 9 agosto, la prima delle quali riflette la sua nomina a Commissario Straordinario e la seconda contiene i poteri di carattere eccezionale che gli sono stati conferiti.

Una terza lettera dello stesso giorno gli comunica che il notaio Francesco Maria Armirotti è stato designato quale suo Cancelliere per il processo, al quale effetto, come primi provvedimenti vengono subito depositate agli atti le relazioni di Stefano Muzio, barigello ovverosia Cavaliere della Curia di Ovada; si verbalizzano poi le deposizioni di Nicolò Fopiano e Francesco Borri famigli della suddetta Curia, già ricevute dal notaio Francesco Antonio Zuccone, attuario della curia medesima, nonché la relazione del chirurgo Biagio Torrielli che aveva medicato i famigli feriti. Il 12 di agosto, in ritardo causa la pioggia, il commissario ed i suoi accolti raggiungono la soldatesca acuartierata a Martina d'Olba. Da parte del cancelliere Armirotti è stato frattanto genericamente riferito al Commissario l'ordine di provvedere al pagamento delle paghetture dovute a soldati ed ufficiali; il commissario si affretta quindi a chiedere a Genova istruzioni sulla misura e modalità relative, anche per quanto riguarda i famigli in soprannumero.

Gli elementi richiesti vengono forniti con immediatezza, insieme alla raccomandazione di concludere rapidamente il processo per far rientrare il di-

staccamento a Genova il più presto possibile.

Mentre prosegue la raccolta delle testimonianze, il 17 agosto gli uomini della Villa di Martina d'Olba, preoccupati di quanto si sta profilando a loro carico, presentano alle Signorie Serenissime un esposto, precisando che il 25 luglio, quando accaddero i noti fatti, era giorno di fiera; che Stefano Siri, già arrestato per un debito di sole nove lire, era un povero agricoltore; che la ragione per la quale, "nacque contesa tra li sbirri ed il figlio del catturato" fu perchè "doppo pagato il suddetto debito non havendo denari per similmente sodisfare la pretesa cattura (cioè il compenso che spettava ai sudditi sbirri per l'arresto da loro eseguito). Aggiungono gli uomini di Martina che il figlio del Siri venne percosso con qualche "boccata" d'archibugio ed a sua volta "ripercosse due sbirri con un pezzo di bastone; d'auno di questi fu tirata un'archibugiata con rischio d'offendere altre persone che in detta occasione ivi trovavansi e che, fortunatamente, fu da un paesano impedito un secondo sbaro che facilmente haverebbe offeso più d'uno".

Concludono gli esponenti enfatizzando il comportamento della popolazione che, a loro dire, si adoperò "indefessamente per sedare il rumore et ad impedire che non seguisse alcun male, essendo riuscito ai più sensati di sedare l'irritamento in cui erano gli congiunti del Siri di modo tale che in quel medesimo giorno pacificato ogni cosa gli sbirri medesimi furono in stato di liberamente eseguire altre loro incombenze".

Addossata così ogni responsabilità ai "pochi parenti del Siri" che si sono resi "complici del suddetto delitto" i supplicanti, auspicano che "voglia similmente la Paterna loro Provvidenza segnarsi di preservare da una grave rovina ed estermio l'universale del Popolo affatto innocente, il che mentre sperano dalla loro suprema Bontà

Gli acquarteramenti forzati erano molto comuni nel secolo XVIII, e sempre fonte di malcontento come testimoniano le stampe del tempo

dei reati perpetrati dai Siri (esimizione violenta di un arrestato dalle mani della Curia, percosse e ferite nella persona di due birri) esponeva, documentandole con pertinenti citazioni normative, queste interessanti considerazioni:

1) - che la cattura del Siri in giorno festivo poteva essere giustificato solo "con vero sospetto di fuga"; se detta cattura fosse risultata perciò nulla od ingiusta chi vi avesse resistito poteva essere scusato;

2) - che la riduzione dei termini processuali non era stata opportuna;

3) - che l'intervento di figli e consanguinei, inteso a strappare l'arrestato dalle mani degli sbirri, non poteva essere raffigurato come delitto di lesa maestà ma piuttosto "causa amoris ed pietatis erga sanguinem conjunctum". Francesco Maria Spinola, nella sua qualità di commissario decide frattanto il 27 agosto di procedere alle necessarie esazioni per far fronte alle paghetture spettanti al capitano Centurione ed ai suoi cento soldati per i 13 giorni della loro permanenza (in ragione di 8 soldi al giorno per il capitano e di 2 soldi al giorno per ciascuno dei soldati), nonché per le altre spese del commissariato.

L'ammontare dei pignoramenti da effettuare sui bestiami e sui mobili dei rei o di altre persone del luogo viene determinato in lire 550 circa, con l'ordine che se ciò non sia possibile vengano catturati uno o più abitanti del luogo medesimo da tenere in carcere ad Ovada come ostaggi finché la Comunità o qualcun altro paghi, viene spedito a Martina il bargello Francesco Costa con i suoi famigli e tre soldati corsi di scorta. Questi nulla trovano nelle case dei due rei Stefano Siri a Martina e Bernardo Siri a Vara dalle quali già bestiame e mobili sono stati trafugati dai rei stessi e dal popolo. Viene quindi pubblicato a voce dal nunzio Andrea Sasso della Curia di Ovada, ma in servizio a Rossiglione Inferiore, un invito a pagare in contanti, rivolto agli uomini e alla comunità di Martina, ma nessuno si presenta. Il bargello si reca allora a Vara dove riesce a pignorare due vacche di proprietà di Gio. Battista Siri q. Giovanni, le quali vengono subito riscattate da suo fratello Bernardo mediante il versamento di lire 141 e soldi 8; va poi all'Acqua Bianca e pignora due vitelli di Gio. Battista Patrone, che vengono riscattati da Gio. Battista Zunino q. Domenico il quale versa altre lire 141 e soldi 8; una identica somma, più i diritti di cattura, viene versata al bargello da Francesco Romano q. Gio. Antonio. Un certo Bernardo Siri q. Gio. Battista interviene poi pagando lire 150 di moneta corta (nella stessa



moneta sono stati fatti i pagamenti precedenti) per ottenere il rilascio del suo amico Sebastiano Tortarolo trattenuto in attesa di reperire altri bestiami o beni mobili.

Il solerte bargello, che ha quindi esatto in tutto lire 574 e soldi 4, porta ad Ovada anche un bronzo pignorato a Giovanni Siri q. Giacomo ed inoltre una vacca di pelo rosso pignorata a Gio. Battista Patrone q. Bernardo nonché un vitello pignorato a Giovanni Zunino q. Domenico, le quali bestie, in attesa di essere vendute al pubblico incanto, vengo consegnate all'oste di Ovada Michele Olivero.

A questo punto il Commissario Spinola, fatte le sue valutazioni, decide di tener fermo il pignoramento delle bestie condotte in Ovada, ma di restituirle ai rispettivi proprietari per limitare il loro danno purché questi versino intanto complessivamente lire venti; ritiene invece di trattenere il bronzo per venderlo se sarà necessario.

Il 7 settembre lo Spinola, ancora titubante a rendere la sentenza, pensa sia opportuno chiedere il voto, cioè il parere, della Rota Genovese. Intanto rimanda a Genova Francesco Costa, il bargello che gli era stato inviato di rinforzo e che ha ormai ultimato le esazioni di cui si è detto.



Finalmente il 21 settembre una lunga relazione consuntiva dello Spinola conferma il rientro a Genova anche del notaio Armirotti, il quale resta tuttavia creditore di lire 51 del suo onorario.

Mediante l'esazione di cui si è detto sono state infatti pagate lire 30 al vetturale Antonio Maria Vignolo per tre cavalli e due bestie da soma serviti per il ritorno degli ufficiali e soldati; sono stati altresì liquidati i diritti spettanti al bargello Francesco Costa in ragione di lire 8 e 12 soldi per ciascuno dei suoi atti di pignoramento, ed è stata corrisposta una parte dell'onorario spettante al Cancelliere in ragione di uno scudo d'argento al giorno (pari a lire 8) nonché lire centoventi dovute al Commissario per la sua trasferta di sei giorni a Martina d'Olba.

La situazione resta poi a lungo congelata perché coloro che hanno dovuto sborsare i denari non intendono rifarsi sui frutti dei fondi dei rei né sui fondi stessi, che tra l'altro risultano già gravati per debiti anteriori, ma soprattutto perché essi temono di esporsi alle violenze ed agli insulti dei rei medesimi che sono, a loro dire dei facinorosi, con conseguente ed evidente pericolo della vita. Essi quindi manifestano in un primo tempo l'opinione che si debba ripartire "il pagamento di detta partita fra gli abitanti di Martina a proporzione delle loro forze".

Poi, visto il perdurare silenzio di chi dovrebbe provvedere in proposito, risolvono di presentare una nuova supplica che il 23 gennaio del 1743 viene letta dai Serenissimi Collegi.

Gio. Battista Zunino q. Domenico e gli altri abitanti di Martina d'Olba che hanno sopportato il carico e le spese di tutta la eventurata congiuntura, per un ammontare complessivo di circa lire 900, asseriscono di aver dovuto indebitarsi "con instrumenti pubblici" e di essere "ridotti alla ultima disperazione e desolazione" ragione per cui si sono fatti "animo ad implorare dalla sempre eguale giustizia delle VV. SS.rie Ser. me i provvedimenti opportuni perché vengano loro rimborsati di tutto ciò che hanno speso e sofferto di danno. Il che sperando detti poveri supplicanti fanno loro profondissima riverenza".

Girata come di consueto la questione alla Giunta dei Confini e letta la relazione da essa pervenuta il 29 marzo successivo si decide finalmente che gli immobili posseduti dai Re, ma di dominio diretto della Ecc. ma Camera siano venduti alla pubblica subasta per reintegrarne del ricavato i detti supplicanti e pagare il saldo delle spese sostenute per il Commissariato, ordinando intanto al Capitano di Ovada di sospendere la riscossione del saldo suddetto.

L'Oratorio di N.S. Assunta a Campo Ligure

di Sergio Fossati

Nella seconda metà del '700, in attesa degli sconvolgimenti napoleonici, i territori di confine tra Piemonte e Liguria raccolgono i frutti di un fortunato sviluppo economico, iniziato in epoca cinquecentesca e ultimamente rafforzatosi grazie alla relativa stabilità seguita alla Pace di Acquisgrana (1748). E in questo periodo che crescono le produzioni di questa zona appenninica e si intensificano gli scambi con le Riviere; la cultura locale assorbe molte delle immense risorse intellettuali sprigionate dal nuovo "esprit systematique", raggiungendo un immancabile arricchimento civile ed artistico. La comunità di Campo Ligure (all'epoca Campofreddo) si inserisce tempestivamente in questo ampio quadro di crescita culturale ed economica: la sua particolare condizione di feudo imperiale, strettamente legato al centro di potere cesareo, le consente notevoli possibilità di verificare nel suo micro-ambito le teorie e le istituzioni del nuovo spirito nascente.

Il cattolicesimo generatosi dalla Controriforma assume caratteristiche meno intimistiche e fa propri temi quali la "persuasione" e la "sensazione" che diventano argomenti insostituibili di espressione.

La religiosità assume perciò l'importante funzione di volano accentratore e propulsore delle grandi tematiche d'espressione tardobarocca. Sono gli edifici di culto che raccolgono su di loro i maggiori interessi da parte della popolazione e del potere costituito.

L'architettura ecclesiastica barocca prende come punto di partenza sia la tradizionale basilica longitudinale, sia la chiesa a pianta centrale del Rinascimento. La tendenza a fondere i due schemi porta alla creazione di "edifici longitudinali centralizzati" e "edifici a pianta centrale allungata".

Su queste basi di carattere programmatico, ormai canonizzate da più di un secolo, e grazie alla accennata disponibilità economica, si sviluppa a Campo l'intenzione di rimodernare le architetture religiose per renderle conformi al nuovo gusto.

Un intervento particolarmente efficace è quello operato sull'Oratorio di N.S. Assunta: in esso qualificate maestranze trasformano, anche strutturalmente, tutto il complesso architettonico della chiesa, modificando completamente non solo l'immagine ma la vera e propria essenza architettonica dell'edificio.

L'operazione di rimodernamento risulta interessante proprio perché rivoluzionario: non è una totale ricostruzione, ma neanche un semplice intervento estetico.

Della volontà di intervenire sull'edificio si ha notizia in un documento rin-



venuto presso l'Archivio di Stato di Genova, datato 9 febbraio 1779, in cui vi è la richiesta formulata ai Condomini (cioè la Repubblica di Genova) da parte del Priore, degli Ufficiali e dei Consiglieri dell'oratorio di occupare una parte del suolo pubblico antistante la chiesa.

"Ill.mi ed Ecc.mi Signori

Il Priore, Ufficiali, e Consiglieri dell'Oratorio di N.S. Assunta eretto nel luogo di Campo espongono in occasione, che devono rifare il volto di detto Oratorio, che minaccia rovina, ed a' porzione dell'alzamento del tetto stato fatto nelli anni addietro, alzar si de-

ve sudd.o Oratorio resterebbe sproporzionato, secondo la regola dell'architettura, ed essendovi nanti del medesimo un atrio lateralmente chiusa da due muraglie, che si unisca al detto Oratorio, qual sito unito che fusse allo stesso niente pregiudica la piazza ivi esistente; che perciò sia per l'angustia di detto oratorio, che per potervi fare una tribuna per comodo dell'organo che ivi deve disporsi, ve ne ricorrono il suddetto Priore, Ufficiali e Consiglieri da VV. EE. e VV. SS. Ill.ma degnarsi concederle la facoltà di occupare palmi quindici (15) del sudd.o sito anteriore quale non può portare pregiudici-

Alla pag. precedente facciata dell'Oratorio dell'"Annunziata" di Campo Ligure.

In questa pag.: particolari dell'interno, delle decorazioni della volta in corrispondenza dell'intervento effettuato e della trabeazione.

zio alcuno, come VV. EE. e VV. SS. Ill.me ne possono essere accertate, che perciò supplicano la loro innata bontà concederla la grazia sudd.a, il che sperando loro fanno profondissima riverenza.

Anche presso l'Archivio della Diocesi di Acqui Terme esiste testimonianza di questa operazione: sempre nel 1779 si ha la richiesta di alienazione di alcuni lasciti per "... allongare, alzare, e rimodernare il Loro Oratorio...".

Il Leoncini, autorevole autore locale che negli anni '30 scrisse una importante "Storia di Campofreddo", così descrive l'intervento tardobarocco: "Esso venne trasformato, quale è oggi nella lunghezza di metri 26 e nella larghezza di metri 12,60, conservando dell'antico l'ancona e parte dei muri laterali. Nel 1779 fu abbattuta una casa antistante l'Oratorio per avanzarne la facciata ricostruita alcuni metri più innanzi della preesistente e della quale esistono ancora le fondamenta. L'anno dopo, nel 1780 furono interamente ricostruite le cappelle laterali, portandole circa sei palmi in fuori. Nel 1781 fu rinnovato tutto il coro e, l'anno dopo, l'interno dell'Oratorio fu imbiancato fino al cornicione".

Infine nel luglio del 1784 vi è la richiesta di consacrazione degli altari "... essendosi nell'Oratorio di N.S. Assunta di Campo terminata la rinnovazione delli due altari laterali dedicati uno al S. Crocefisso e l'altro a S. Gaetano". (doc. presso la Diocesi di Acqui T. "richiesta di consacrazione altari").

Tre sono stati gli interventi che hanno rivoluzionato l'impianto architettonico seicentesco trasformando l'Oratorio di N.S. Assunta secondo i canoni tardobarocchi:

- 1 - l'avanzamento della facciata
- 2 - l'espansione laterale della navata
- 3 - la creazione del presbiterio

1) La facciata è, nello spirito barocco, un elemento di somma importanza: "La chiave della rivoluzione (barocca) è l'individuazione di uno specifico parametro rispetto al quale il processo di ideazione si ordina: lo spazio inteso come luogo dell'esperienza umana ed insieme come qualcosa di denso, di corporeo, che può essere modellato agendo sull'involucro con lo strumento flessibile della geometria. Questo spazio corporeo è proiezione della presenza umana, dalla quale vuole trarre un senso di pulsante vitalità; e poiché lo spazio interno e lo spazio esterno, che è a sua volta lo spazio interno della città, sono entrambi carichi di questa vitalità, la loro connessione attraverso facciate ed aperture diventa il nodo cruciale dell'architettura" (1).

La prima notizia riguardante la costruzione della facciata è l'abbatti-



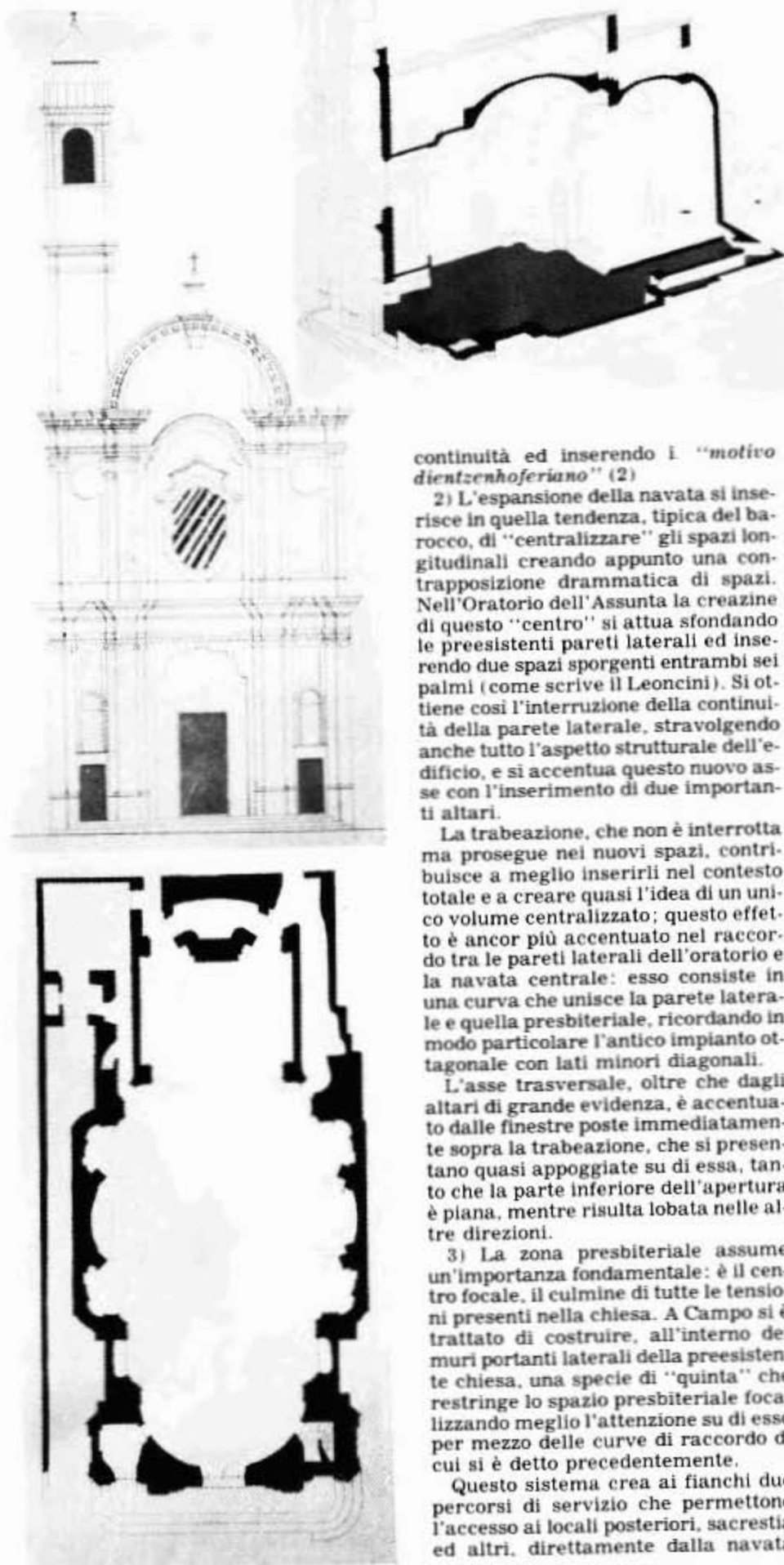
mento di una parte di case antistanti la chiesa (come cita Leoncini nella Storia di Campofreddo); di questa stecca distrutta rimase solo la testata meridionale, come è riportata nel Cabreo Spinola. La demolizione dell'edificio antistante è reso necessario dal fatto che la facciata che si vuole costruire è in pratica un "contenitore" di notevole spessore, nel quale trovano posto l'organo, il campanile ed altri locali di servizio.

L'avanzamento della facciata non sembra però essere dettato esclusivamente da motivi funzionali ma anche dal proporzionamento "secondo la regola dell'architettura...".

Il prospetto si presenta con due ordini di lesene sovrapposte; quelle nella parte inferiore sono in stile ionico

con un basso capitello quasi stilizzato, mentre l'ordine superiore molto più slanciato è coronato da un capitello composito; entrambi sono sormontati da una trabeazione alquanto aggettante che riprende quella dell'interno, e che si anima con scatti netti in corrispondenza delle lesene. La plasticità, se così si può definire la sovrapposizione di più lesene, è accentuata verso l'asse centrale, accorgimento tipico del barocco, tranne poi assolutamente scomparire in corrispondenza di esso, dove prevale una tendenza alla verticalità suggerita dalla assoluta mancanza di decorazione del portale, dalla linearità calma della trabeazione inferiore alla quale corrisponde, nell'ordine superiore, una spinta improvvisa verso l'alto attuata interrompendo la

In questa pag.: pianta, prospetto e sezione dell'assonometria dell'Oratorio.



continuità ed inserendo il "motivo dientzenhoferiano" (2)

2) L'espansione della navata si inserisce in quella tendenza, tipica del barocco, di "centralizzare" gli spazi longitudinali creando appunto una contrapposizione drammatica di spazi. Nell'Oratorio dell'Assunta la creazione di questo "centro" si attua sfondando le preesistenti pareti laterali ed inserendo due spazi sporgenti entrambi sei palmi (come scrive il Leoncini). Si ottiene così l'interruzione della continuità della parete laterale, stravolgendo anche tutto l'aspetto strutturale dell'edificio, e si accentua questo nuovo asse con l'inserimento di due importanti altari.

La trabeazione, che non è interrotta ma prosegue nei nuovi spazi, contribuisce a meglio inserirli nel contesto totale e a creare quasi l'idea di un unico volume centralizzato; questo effetto è ancor più accentuato nel raccordo tra le pareti laterali dell'oratorio e la navata centrale: esso consiste in una curva che unisce la parete laterale e quella presbiteriale, ricordando in modo particolare l'antico impianto ottagonale con lati minori diagonali.

L'asse trasversale, oltre che dagli altari di grande evidenza, è accentuato dalle finestre poste immediatamente sopra la trabeazione, che si presentano quasi appoggiate su di essa, tanto che la parte inferiore dell'apertura è piana, mentre risulta lobata nelle altre direzioni.

3) La zona presbiteriale assume un'importanza fondamentale: è il centro focale, il culmine di tutte le tensioni presenti nella chiesa. A Campo si è trattato di costruire, all'interno dei muri portanti laterali della preesistente chiesa, una specie di "quinta" che restringe lo spazio presbiteriale focalizzando meglio l'attenzione su di esso per mezzo delle curve di raccordo di cui si è detto precedentemente.

Questo sistema crea ai fianchi due percorsi di servizio che permettono l'accesso ai locali posteriori, sacrestia ed altri, direttamente dalla navata

senza la necessità di transitare nel presbiterio. È interessante sottolineare come queste "quinte" presbiteriali hanno una particolare leggerezza, in quanto altro non sono che pareti con mero valore di tamponamento, mentre il compito portante è assolto da quattro pilastri estremi che sorreggono la volta a vela.

Nel presbiterio sono anche inserite, al di sopra della trabeazione, delle finestre che traggono luce direttamente dall'esterno.

Questo effetto si è ottenuto abbassando i muri della chiesa precedente ed elevando la nuova struttura di un'altezza sufficiente all'inserimento delle aperture che sono leggermente più piccole rispetto a quelle della navata e da esse si differenziano per una più fine lavorazione.

Rimarchevole è l'attenzione particolare di cui ha goduto questa parte dell'edificio per opera delle maestranze: per il presbiterio si è messo in atto un sistema architettonico o di particolare eleganza che, pur nascendo da semplici esigenze funzionali ha saputo farsi carico anche di tutti i riferimenti simbolici che il pensiero tardosettecentesco intendeva attribuirgli.

"Per questi costruttori (l'autore si riferisce agli ultimi barocchi) i tradizionali compiti architettonici rappresentavano ancora delle realtà vive e il linguaggio figurativo classico offriva delle possibilità estreme d'espressione che furono usate in maniera virtuosistica". (3)

Ora, la presenza in questa fabbrica di una zona presbiteriale formata da strutture e pareti leggere di tamponamento, che è un tema mediato dalla Lombardia e ha origine nella grande architettura mitteleuropea, così come la trabeazione continua e le pareti ricordate che sono concetti tipici del mondo imperiale dimostrano come esistessero, in questo ambito ligure-piemontese, segnali di una presenza architettonica che, superando il polo genovese, sapeva guardare all'Europa.

Come conferma la ripresa degli stessi temi anche nell'Oratorio di San Sebastiano a Voltaggio, segnatamente per l'impianto spaziale e tipologico, ed in quello dell'"Annunziata" ad Ovada per l'aspetto formale e decorativo.

NOTE

(1) P. PORTOGHESI, *Roma Barocca*, Roma, 1966

(2) K.I. Dientzenhofer architetto tardobarocco boemo

(3) S. GIEDION, "Napoleon and the Devaluation of Symbols", in *Architectural Review*, N. 11, 1947, tradotto e riportato da C. NORBERG SCHULZ, *Kilian Ignaz Dientzenhofer e il barocco boemo*, Roma, 1968

Galleria dei contemporanei: Mario Canepa

di Franco Pesce

Approfittando del "parallelo" che "Urbs" consente, con il continuo e diretto confronto con personaggi ovadesi del passato, inauguriamo questa galleria che potrà tornare utile a tutti per l'immediata comparazione tra il ieri e l'oggi che permette forse d'intravedere, il futuro della nostra città.

Apriamo questa galleria di personaggi ovadesi contemporanei con un personaggio interessante e non del tutto conosciuto: Mario Canepa.

Chi è, artisticamente parlando Mario Canepa? Assai polivalente come attività: pittore, poeta, scrittore, sceneggiatore (in gioventù fu anche batterista in un complesso che vide muovere i primi passi nel mondo musicale il cantautore Paolo Conte), è nato ad Ovada e nel mese di luglio, di quest'anno, ha compiuto i cinquant'anni.

Le sue pubblicazioni di libri di fotografie (foto di Melone, Merlo ecc.), disegni, poesie sono "Ovada come pretesto", 1973; "Giorni a Grizzana", 1980; "Via Benedetto Cairoli", 1980; "Dalle parti del Moderno", 1981; "Poco prima", 1983; "Nuvole", 1983; "Fes e Marschere antigas", 1984; "Appunti e avvirgole", 1985; "Tuttodancing", 1987; "Cascina Libia", 1987. Tutti i presenti titoli sono stati editi dalla Fratelli Pesce Editori, eccetto "Tuttodancing" edito dalla redazione ovadese de "L'Ancora". Come pittore dal 1964 ha esposto in personali ad Alessandria, Venezia, La Spezia, Bologna, Milano, Varese, Urbino, Genova, Acqui T. e naturalmente ad Ovada oltre a numerose collettive. Trasmissioni radio: ha ideato e realizzato "Cabaret" e "Mezz'ora diversa" un programma di musica Jazz, quindi per la TV: "Fratelli d'Italia" prima e seconda serie; per il teatro lo spettacolo "misto" TV e teatro "Vado bene per Ovada?" e alcuni copioni per i cabarettisti ovadesi "I carugini".

Nel settore promozionale acquarelli per un produttore di vini locali, Pino Ratto (splendidi disegni colorati di vigneti con inserite scritte a mano), il depliant dedicato al primo concerto di Paolo Conte a Castel S. Pietro in Romagna che aveva per titolo "Una macchina che sa di vernice di donne e velocità", quindi progetti per affische e copertine di dischi.

Ma che ne dicono gli altri contemporanei di lui? Prima dell'innappellabile giudizio dei posteri ecco quello di alcuni suoi amici e conoscenti.

Secondo il Dott. Paolo Grillo, collezionista, attento lettore di tutte le pubblicazioni di Canepa e uno dei primi ad acquistare i suoi quadri: "Definire Mario non è facile, è eclettico, pieno di fantasia. Per lui l'idea è la parte principale, la realizzazione della medesima lo annoia, questo però non vale quando affida la stampa di qualche suo libro a te (chi scrive è tipografo di professione) allora, in questo caso le sorprese spesso non mancano".



Vittorio Baretto, delle "Edizioni del Borgo": "Mario è stato un percursore, a mio avviso di libri fatti in modo diverso: con sole foto, oppure intercalati da disegni, brevissime poesie, da ricordi personali ecc. Un autore dalle idee nuove. L'unico rimpianto è che pure abbia smesso di fare il pittore".

Carletto Pola, poeta e confidente di Canepa: "È difficile definire Mario: scrittore? poeta? pittore o che altro ancora? Riesce in tutto piuttosto bene: con un unico neo, è un ragioniere".

La scrittrice Camilla Salvago Raggi: "Cosa ci raccontano le fotografie della famiglia Gaione? (si tratta delle foto riguardanti l'ultimo libro di Canepa "Cascina Libia" n.d.r.) La loro storia è un poco la nostra storia, di noi quando eravamo giovani, delle estati di guerra che però erano estati felici perché la guerra restava di là delle colline, sembrava - come dice l'autore - appartenere ad altri mondi. Scorrendo quelle vecchie foto color seppia siamo ripresi dal sortilegio del passato che ritorna, e che appunto in quanto passato, ci è caro e ci commuove". Come negli altri suoi libri, Mario Canepa sa far vibrare in noi le corde sopite del ricordo e della nostalgia".

Marcello Venturi, scrittore: "Mario Canepa: uno spirito raffinato e sensibile. Una fantasia inesauribile e destrosa, che si manifesta con uguale perizia sia nel campo della poesia che della pittura; così come nel campo dello spettacolo teatrale, o musicale, o televisivo. Insomma un autentico artista".

Isa Garbarino Olivieri, proprietaria della cartoleria XX Settembre: "Appena si diffonde la voce che Mario ha ultimato un suo libro ecco che ricevo le prime richieste e prenotazioni. La gente vuol bene a Mario, lo segue, lo legge, forse perché non ci ha mai deluso".

Roby Pola, redattore de "L'Ancora"

ha realizzato assieme a Canepa "Vadobene per Ovada?": "Come tutti quelli che hanno una buona parte di genio, Mario può apparire sulle prime un poco strano. Ma non è così. Mario è uno che lavora sempre, a volte sembra distratto, estraneo all'ambiente che lo circonda: ma ecco che ad un tratto se ne esce con la soluzione del problema".

Dino Crocco di Teleradiocità: "Mario ha solo due difetti primo, le cose che progetta spesso le tiene per sé; secondo è nato ad Ovada, con uno stato civile differente, Londra, Parigi, New York, ecc. avrebbe avuto, meritatamente, ben altre platee. Ma forse per lui è meglio così, la sua Ovada ce l'ha nel sangue e non gli va di abbandonarla per nessun motivo".

Il M° Carluccio Chiddemi: "Quando lavori con lui ti trasmette la sua sicurezza, il suo gusto e pure l'autoironia, il senso critico e un ritmo di lavoro senza soste".

Pinuccio "Puddu" Ferrari, portavoce del "Carugini": "Mario è uno dei pochi intellettuali che conosco che sanno prendersi in giro, che hanno il dono dell'autoironia, dote indispensabile per trovare il lato comico che è in tutti noi, senza offesa e malignità".

Quali sono i progetti per il futuro di Mario Canepa? "Niente di preciso - è egli stesso che ci risponde - in questi giorni è venuto a trovarmi il musicista Gianfranco Reverberi. Abbiamo parlato circa una mia collaborazione ad una commedia musicale; ma non so ancora come andrà a finire: l'unica cosa certa è che vediamo le cose in modo diverso, forse dipende che lui vive a Roma ed io, fortunatamente, qui". Un Mario Canepa anche autore di commedia musicali? Allora ha ragione il suo vecchio amico Paolo Conte quando dice: "Mario è un tipo da repley: lo rivedi una volta poi un'altra e quando sei convinto di capirlo, lui è un'altra cosa".

programma
**RISPARMIO
DOMANI**

rendimento
10,75 %
garantito
per 6 mesi

**interessi
semestrali**

**PER GRANDI
E PICCOLI
IMPORTI**

SEDE
SAVIGLIANO (CN)
Piazza del Popolo, 25
Tel. (0172) 33961

OVADA (AL)
Piazza Garibaldi, 8
Tel. (0143) 821691

LERMA (AL)
Via Baldo. 3
Tel. (0143) 877577



arredamenti bar e negozi spa

sede e stabilimen : 15076 ovada (al) italy - via voltri, 26
telefono (0143) 8291 TELEX 214239 LAI I - TELEFAX 0143 - 822966